

Prefazione

Questo lavoro è il risultato di una ricerca elaborata da più classi della scuola e su più aspetti dell'Unità della nostra Nazione che raccontano i 150 anni trascorsi evidenziandone, tra gli altri, alcuni temi a noi cari: il lavoro, la moda, il canto, le vicende sociali e l'economia locale. E' una narrazione che parte dalla situazione nella quale versava la nostra Patria due secoli fa: divisa, oppressa, vilipesa, inesistente sullo scenario politico europeo e mondiale, governata da sovrani stranieri nel Lombardo Veneto, da nobili che prestavano il loro nome a potenze straniere, e per una parte da sovrani nati in Italia ma che non usavano l'italiano come lingua ufficiale. In questo quadro quelli che hanno immaginato l'Italia sono stati una minoranza fatta di intellettuali, politici, nobili, borghesi, militari ecc. che dovevano stabilire un'integrità territoriale ad una nazione ed a un popolo che con difficoltà riuscivano a concepire se stessi come tali. Insomma riuscire ad unire tutti mantenendo le diversità.

Dal 1861 fino alla prima guerra mondiale, larghissime fasce della popolazione vivevano nell'ignoranza e nell'analfabetismo totale, parlavano dialetti diversissimi usavano perfino unità di misure diverse negli scambi commerciali, per misurare terreni, distanze e pesi. Sudditi di un re per loro lontano e sconosciuto, coraggiosamente, nel suo nome morirono a migliaia sacrificandosi per una Patria che non conoscevano e dalla quale erano stati ignorati. Solo dopo la prima guerra, col voto ai reduci, la consapevolezza della Patria, di Nazione e di Popolo si diffusero nelle masse e l'istruzione obbligatoria dei bambini cominciò ad avere effetti in alcune regioni d'Italia. Gli Italiani dopo 60 anni dall'unificazione cominciarono a sentirsi sudditi dello stesso re e celebrarono insieme gli eroi comuni. Anche se con molta retorica si valorizzò il risorgimento e scrittori come De Amicis esaltarono "il valore di giovani italiani" e li indicarono alle nuove generazioni come modelli da seguire.

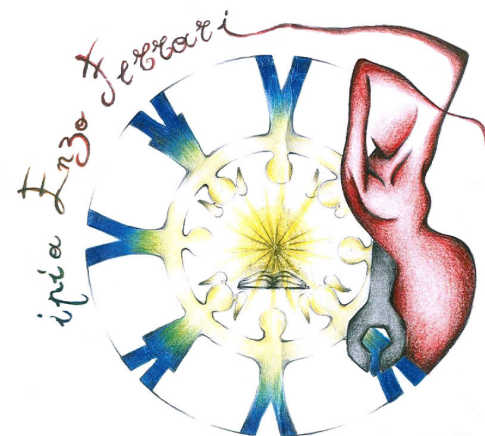
Per quasi 90 anni gli italiani furono sudditi e attesero che il re da padre della Patria badasse a loro e "pensassee" al loro futuro. Lentamente alle soglie del nuovo secolo cominciarono a chiedere il rispetto di diritti e

di condizioni di vita e di lavoro sopportabili e simili a quelle esistenti in altre parti del mondo. Per un ventennio oltre al re ebbero, come capo del governo, un dittatore che illuse il popolo magnificando la grandezza e la potenza dell'Italia divenuta impero. La dittatura portò la guerra in Europa e nel mondo, dopo aver proclamato la superiorità ariana degli italiani e dei tedeschi, conducendo al macello milioni di uomini, donne, anziani e bambini. Con la sconfitta bellica caddero i falsi miti e ogni illusione.

Da quella rovina nacque l'Italia repubblicana, il popolo smise di affidare ad altri il suo destino e decise di badare a se stesso e di prendere responsabilmente su di sé le decisioni riguardanti il proprio futuro, i propri bisogni, il proprio sviluppo. Da poco più di 60 anni di repubblica gli italiani si sentono un popolo, ne sentono la responsabilità e scelgono i propri rappresentanti ed il governo. Rispetto agli altri popoli del mondo siamo da annoverare tra quelli "giovani". Questo è il tributo che ancora paghiamo ad una vicenda storica plurisecolare che ci ha visti negativamente protagonisti e che ancora fa sentire le sue pretese, con pulsioni localistiche e separatiste.

Oggi abbiamo una neonata Europa che vuole superare le vecchie nazioni in nome di una identità sovranazionale che dovrebbe portare gli europei a vedere l'umanità come un unico popolo abitante di un pianeta, diventato piccolo, nel quale sono evidenti le interconnessioni e le responsabilità dei singoli, dei popoli e delle diverse nazioni, relativamente alle condizioni di vita, l'alimentazione, le risorse idriche, le fonti energetiche ecc. di tutti e di ciascuno.

La nostra ricerca mira a mostrare come attraverso "i canti, il costume e l'abito" sia possibile leggere il faticoso cammino fatto fin qui da noi italiani, al quale, nonostante i limiti e le insoddisfazioni, non intendiamo rinunciare. Le identità plurali, le diversità sono accolte positivamente dalla giovane Europa e sono state scritte nel suo motto: **"Unita nella diversità"** solo a queste condizioni è tollerabile, mettere da parte gli orgogli nazionali, locali e le peculiarità di ogni regione. Quello che in Italia molti considerano una debolezza della nostra nazione, in Europa è *l'orgoglio, lo scopo, il valore*. Dunque celebriamo i 150 anni



I.P.I. A. "Enzo Ferrari"
di Castellammare di Stabia

Sede Centrale Via Raiola, 40 - 80053 Castellammare di Stabia (NA) Tel / Fax 0813941557-

Succursale: Via D'Annunzio - 80053 Castellammare di Stabia (NA) Tel / Fax 081 8717018

Sede Associata: Via Santa Croce, 47 - 80054 Gragnano (NA) Tel / Fax 081 8736882

SECONDA PARTE: I canti : 1860-1870 2000-2010	
La canzone napoletana	pag. 56
	pag. 57
TERZA PARTE: Dal costume alla moda : 2000-2010	
Il costume	pag. 59
La moda	pag. 60
	pag. 64
 Bibliografia	 pag. 84

dell'Unità d'Italia nello spirito di un rafforzamento positivo dell'identità, accogliendo la ricchezza delle nostre diversità, che ci possa portare ad un confronto costruttivo e alla pari con tutti gli altri popoli della terra che sono disposti a scrivere con noi una nuova storia del mondo.

Il Dirigente Scolastico
(Prof. Giuseppe Pecoraro)

*L'Unità d'Italia e
i suoi aspetti
sociali ed economici
nel Meridione.
Le radici delle diversità*

*a cura della allieva della V^a Moda
di Carmela di Stabia
coordinate dalla Prof.ssa
Concetta Suarato*

Indice

Prefazione	pag. 1
PRIMA PARTE: L'Unità d'Italia e le sue conseguenze sociali ed economiche nel Meridione	
IL REGNO DELLE DUE SICILIE PRIMA DELL'UNITÀ D'ITALIA	pag. 4
Le premesse all'Unità	pag. 5
Situazione politica e sociale preunitaria	pag. 17
Situazione economica preunitaria	pag. 19
L'industria	pag. 20
Settore tessile	pag. 20
Altri settori di industria e artigianato	pag. 22
Settore dell'agricoltura e allevamento	pag. 24
L'UNITÀ D'ITALIA	pag. 26
L'antefatto	pag. 26
1860: l'anno fatale	pag. 28
Il saccheggio di Napoli	pag. 30
La tardiva reazione del re	pag. 32
DOPO L'UNITÀ	pag. 34
Situazione politica	pag. 34
Situazione economica	pag. 35
La scomparsa dell'industria meridionale	pag. 37
Il "brigantaggio"	pag. 40
Le prime rivolte operaie: Pietrarsa	pag. 43
Altre rivolte operaie per il diritto al lavoro	pag. 44
L'emigrazione	pag. 45
Tabella: Percentuale degli analfabeti di età superiore ai 6 anni (per regione)	pag. 46
Tabella: Università presenti in Italia al momento dell'Unità	pag. 47
Tabella: Università costituite nel Sud Italia dopo l'Unità	pag. 48
La decadenza	pag. 48
Il Novecento nel Sud Italia	pag. 48
L'età giolittiana	pag. 48
Le due guerre	pag. 49
La Repubblica	pag. 52

Icons, *La Moda - Dal XVIII al XX secolo*, Taschen

Lehnert Gertrud, *Storia della moda - del XX secolo*, Konemann

Mack Smith Denis, *Cavour e Garibaldi*, Einaudi, 1972

Mack Smith Denis, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, 1999

Mack Smith Denis, *Vittorio Emanuele II*, Laterza, 1972

Mangone A., *L'industria del Regno di Napoli 1859-1860*, Fiorentino, 1976

Mola Aldo Alessandro, *L'economia italiana dopo l'unità*, Paravia, 1971

Morini Enrica, *Storia della moda XVIII-XX secolo*, Skira, 2000

Ostini Nicola, *Iniziativa privata e ferrovie nel Regno delle Due Sicilie*, Giannini, 1980

Pappalardo Francesco, *Il mito di Garibaldi*, Piemme, 2002

Pellicciari Angela, *L'altro Risorgimento*, Piemme, 2000

Petacco Arrigo, *La regina del sud*, Mondadori, 1992

Ressa Giuseppe, *Il Sud e l'Unità d'Italia*, Centro Culturale e di Studi Storici "Brigantino - Il Portale del Sud", Napoli e Palermo, 2009

Roche D., *Il linguaggio della moda. Alle origini dell'industria dell'abbigliamento*, Einaudi, Torino 1991

Ruggiero Gennaro, *Breve storia di Napoli*, Newton, 1994

Schioppa U., *Le industrie nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 2000

Scialò Pasquale, *La canzone napoletana dalle origini ai giorni nostri*, Newton, 1995

Servidio Aldo, *L'imbroglione nazionale*, Guida, 2002

Simmel G., *La moda*, Editori riuniti, Roma 1985

Solmi Angelo, *Lady Hamilton*, Fabbri Editori, 2001

Spagnoletti A., *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, 1998

Topa Michele, *Così finirono i Borbone di Napoli*, Fiorentino, 1990

Turco Giovanni, *Brigantaggio legittima difesa del Sud*, Editoriale Il Giglio, Napoli 2000

Vallardi, *Un Secolo di Moda - Dai Merletti ai Grandi Stilisti*

IL REGNO DELLE DUE SICILIE PRIMA DELL'UNITÀ D'ITALIA

Le premesse all'Unità

La Guerra d'Indipendenza americana, il conflitto che, tra il 1775 ed il 1783, oppose le tredici colonie americane (che poi divennero gli Stati Uniti d'America) alla loro madrepatria, il Regno della Gran Bretagna, che ne uscì sconfitta, aprì la lunga stagione dell'indipendentismo e della ricerca dell'autonomia politica dagli Stati conquistatori o dai regimi assoluti. Immediatamente successiva, la Rivoluzione francese del 1789, instillò in tutta Europa il seme della ribellione verso l'Invasore, nel caso degli Stati del Nord Italia, o verso l'assolutismo monarchico, nel caso del Sud Italia.

Per non allontanarci dal Regno delle Due Sicilie, bisogna dire che la morte tramite ghigliottina della regina Maria Antonietta di Francia, sorella di Maria Carolina, regina delle Due Sicilie, aveva portato a partire dal 1793, ad un'aspra repressione verso qualsiasi forma di ribellione, anche non esplicita, verso la monarchia. Il Regno delle Due Sicilie aderì alla I Confederazione antifrancese. Per questo nacquero a Napoli due società segrete, il LOMO (*Libertà o morte*) ed il ROMO (*Repubblica o morte*), e vi furono i primi arresti e le prime esecuzioni.



Ma le idee "giacobine" cominciavano a serpeggiare per l'Italia ancora non unita, e, con l'aiuto dei francesi guidati da Napoleone Bonaparte, nacquero la Repubblica Ligure e la Repubblica Cisalpina nel 1797 e la Repubblica romana nel 1798. Il re Ferdinando IV, partito per Roma con il suo esercito in aiuto del Papa, fu costretto alla ritirata, e, il 21 dicembre 1798 fuggì da Napoli con tutta la famiglia verso Palermo, accompagnato dall'Ammiraglio Nelson, amico della famiglia reale, oltre che dell'Ambasciatore inglese a Napoli Lord Hamilton.

Il 21 gennaio 1799, dopo un'anarchia governativa, lotte fratricide, saccheggi e ruberie, con i "Lazzari" furiosamente contrari ai francesi e realisti, venne proclamata a Castel Sant'Elmo la Repubblica Napoletana. I capi della rivolta non erano però dei capipopolo

sanguinari, ma il fior fiore della cultura illuminista napoletana: il giurista Francesco Mario Pagano, allievo di Genovesi (primo docente al mondo della cattedra di economia politica fatta dalla "Federico II" di Napoli) ed amico di Gaetano Filangieri, avvocato e professore all'Università di Napoli; Eleonora Pimentel Fonseca, poetessa di corte e prima donna al mondo a dirigere un giornale; lo scienziato Domenico Cirillo, medico e professore di anatomia patologica all'Università di Napoli, oltre che botanico di fama internazionale, il famosissimo musicista Domenico Cimarosa, il Vescovo di Vico Equense Monsignor Michele Natale, il giovane nobile Gennaro Serra di Cassano e molti altri illustri esponenti della cultura napoletana. Come se san Gennaro fosse soddisfatto di questa situazione, il 29 gennaio vi fu il miracolo straordinario del santo, che venne definito per questo "giacobino" (infatti al ritorno del re fu degradato da generale dell'esercito borbonico e da Santo patrono). Il re comunque non stava a guardare. Da Palermo, dove risiedeva con la famiglia, autorizzò il cardinale Fabrizio Ruffo di Calabria a guidare un esercito per cercare di riconquistare Napoli. Il cardinale, con il suo "esercito della Santa Fede", appoggiato da truppe russe e polacche e dal mare dagli inglesi, risalì attraverso la penisola, reclutando contadini ignoranti e briganti, ai quali era stato promesso in premio il sacco di Napoli e che commisero atti tremendi, fra cui la strage di Altamura. Nel frattempo, l'ammiraglio capo della flotta del Regno delle Due Sicilie, Francesco Caracciolo, era passato nelle file dei repubblicani. Il 13 giugno 1799, dopo soli sei mesi, cadde il Forte di Vigliena (fatto saltare in aria da Antonio Toscano, comandante dei repubblicani sopraffatti dai lazzari), e di conseguenza la città di Napoli finì nelle mani dell'esercito della Santa Fede, che aveva defenestrato san Gennaro, reo di tradimento, come protettore della città ed al suo posto aveva messo sant'Antonio. La resa trattata dal cardinale Ruffo prevedeva salva la vita per i ribelli, e l'esilio, ma l'Ammiraglio Nelson, senza alcun potere effettivo, ignorò quest'ordine, e fece arrestare tutti i rivoltosi. La repressione che seguì fu atroce: vennero decapitati o impiccati, a seconda del loro status sociale, nobili, intellettuali e gente comune. La conseguenza fu che

Bibliografia essenziale

- Acton Harold**, *Gli ultimi Borboni di Napoli*, Giunti, 1997
Acton Harold, *I Borboni di Napoli*, Giunti, 1997
Alianello Carlo, *La conquista del sud*, Rusconi, 1982
Barbagallo C., *Le origini della grande industria contemporanea*, Firenze, 1951
Barthes R., *Sistema della moda*, Einaudi, Torino 1970
Bevilacqua P., *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, 1997
Bracalini Romano, *L'Italia prima dell'unità*, BUR, 2001
Black Garland, *Storia Della Moda*, De Agostini
Baudot Francois, *Memorie della Moda - Poiret*, Octavo
Bergè Pierre, *Memorie della Moda - Yves Saint Laurent*, Octavo
Campolieti Giuseppe, *Breve storia del Sud*, Mondadori, 2006
Campolieti Giuseppe, *Il re bomba*, Mondadori, 2001
Campolieti Giuseppe, *Il re lazzarone*, Mondadori, 1999
Coniglio Giuseppe, *I Borboni di Napoli*, Corbaccio, 1999
De Cesare Raffaele, *La fine di un regno*, Newton Compton, 1975
De Crescenzo Gennaro, *Le industrie del Regno di Napoli*, Grimaldi, 2002
Demarco V., *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1960
Demaria, **Goletti**, **Pace**, *Moda & Dintorni - Interazione tra arte, costume, tecnologia e spettacolo*, Hoepli
De Sivo Giacinto, *Storia delle Due Sicilie*, Del Grifo, 2004
Di Fiore Gigi, *I vinti del Risorgimento*, UTET, 2004
Di Massa Giuseppe, *Alle origini del movimento sindacale e dell'arte bianca di Gragnano*, in *Quaderno culturale*, n. 1, maggio 2010, pp. 19-50
Di Massa Giuseppe, *I Carbonari di Gragnano e dei Monti Lattari*, in *Quaderno culturale*, n. 1, maggio 2010, pp. 3-12
Falcone Lucifero, *L'ultimo re*, Mondadori, 2002
Giorgetti Cristina, *Manuale di Storia del Costume e della Moda*, Cantini 1998
Insogna A., *Francesco II Re di Napoli*, Forni, 1980



Abito 2000-2010

Disegno di Emanuela Alfieri

V A — Castellammare

Bianco e Nero sempre di gran moda

MAGNIFICA GENTE 2000/10
Testo e musica di C. Mattone/E. Vaime

Un musical eccellente una storia realistica, della condizione umana ed attuale: del popolo napoletano. Le musiche sono forti, molto coinvolgenti e entusiasmanti.

sparì ogni traccia dell'intelligenza napoletana: chi non venne ucciso, come Cuoco, Cimarosa, le sorelle di Gennaro Serra ed altri, venne mandato in esilio. Tutti gli altri morirono, spesso senza riguardo per la loro condizione sociale. In memoria della grazia negata al duca Gennaro Serra di Cassano, che venne decapitato il 20 agosto del 1799 a piazza Mercato, insieme ad Eleonora Pimentel Fonseca, Monsignor Natale ed altri, il padre, il Duca Luigi, chiuse per sempre, in segno di lutto, l'ingresso principale del suo bel palazzo, che si trovava a via Egiziaca a Pizzofalcone e che dava su quella che oggi è piazza Plebiscito.

Dopo la breve parentesi della Repubblica Napoletana, il re tornò a Napoli l'8 luglio 1799, e vi regnò indisturbato fino al 1806, quando si aprì la "parentesi murattiana", dovuta alla vittoria di Napoleone.

Successivamente, quando tornò nel 1816, dopo il Congresso di Vienna che aveva restaurato gli antichi regimi dopo la cattura di Napoleone, il re Ferdinando IV mutò nome in Ferdinando I e cambiò il nome del Regno, da "Regno di Napoli e Sicilia" a "Regno delle Due Sicilie", rendendolo un'unica entità statale, con capitale Napoli. La conseguenza fu che venne eliminato il Parlamento siciliano. L'atto venne visto dalla classe politica siciliana come un affronto verso quello che ininterrottamente, e da circa 700 anni, era stato un regno indipendente a tutti gli effetti. La propaganda anti borbonica che ne derivò fu accompagnata da una propaganda dell'identità siciliana, soprattutto per voce delle élites di Palermo. Ciò sfociò, nel 1820, ad una rivoluzione, a Palermo, che portò all'insediamento di un governo provvisorio, dichiaratamente separatista. Tuttavia, la mancata coordinazione delle forze delle varie città siciliane, portò all'indebolimento del potere del governo provvisorio (Messina e Catania osteggiarono la rivendicazione di Palermo a voler governare l'Isola), che ben presto decadde sotto i colpi della repressione borbonica. Il fallimento di questa prima rivoluzione tuttavia non scoraggiò il fermento di libertà che ormai si era instillato, se non nel popolo, che per la stragrande maggioranza era analfabeta, certamente nella parte più colta e sensibile della popolazione. Il primo

luglio 1820, alla notizia che in Spagna era stata ripristinata la Costituzione del 1812, insorse a Nola un gruppo di militari capeggiato dai sottotenenti Michele Morelli e Giuseppe Silvati. La rivolta fu appoggiata anche da alti ufficiali tra i quali si distinse il generale Guglielmo Pepe. I militari, che aderivano alla Carboneria, non volevano rovesciare il re. Quello che chiedevano era solo la costituzione. Il re, constatata l'impossibilità di soffocare la rivolta, concesse la Costituzione e nominò suo vicario il figlio Francesco. Il primo ottobre iniziò i lavori il parlamento eletto alla fine di agosto, nel quale prevalevano gli ideali borghesi diffusi nel decennio francese. Tra gli atti del parlamento vi furono la riorganizzazione delle amministrazioni provinciali e comunali ed un provvedimento sulla libertà di stampa e di culto. Per questi motivi, e anche per il fatto che, dopo il congresso di Vienna il re non aveva eliminato alcune importanti innovazioni del regime murattiano (rimase intatta l'amministrazione dello Stato, trasformata dai francesi da *feudale*, con i mille "poteri" periferici baronali ed ecclesiastici, in *centralizzata*), il Regno delle Due Sicilie era ben considerato in abito liberale. Le novità introdotte nelle Due Sicilie non furono gradite dai governi delle grandi potenze europee, che convocarono Ferdinando a Lubiana. Alla



partenza del re si oppose, tra gli altri, il principe ereditario Francesco. Le potenze della Santa Alleanza decisero per l'intervento armato contro coloro che avevano capeggiato la rivolta. Dopo qualche mese le truppe del re sconfissero i rivoluzionari. Morelli e Silvati furono costretti alla fuga e il 10 aprile si imbarcarono verso l'Albania ma una tempesta dirottò la loro imbarcazione sino a Ragusa. Di lì raggiunsero la Bosnia. Poi, i due si divisero, e Morelli tornò in Italia, sempre da fuggiasco. Mentre si trovava tra le montagne d'Abruzzo venne assalito da dei banditi che lo assalirono e lo derubarono. Arrivato al primo paese, in cerca di aiuto, incontrò i gendarmi ai quali si arrese. Fu portato in catene, prima a



Abito 2000-2010
Disegno di Rossella Esposito
V A — Castellammare

Francesco Scognamiglio stilista napoletano

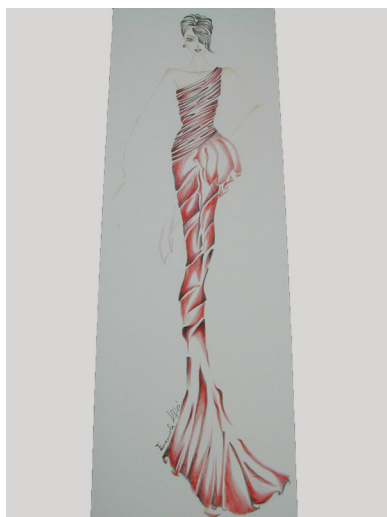


Abito 2000-2010
Disegno di Fernanda D'Apuzzo
V A — Castellammare

Dolce & Gabbana con i suoi abiti "Maculati "



Abito 1990-2000
Disegno di Rossella Esposito
 V A — Castellammare



Abito 1990-2000
Disegno di Emanuela Alfieri
 V A — Castellammare

Valentino e i famosi abiti da sera "Rosso Valentino"

A CITTA' E PULICENELLA 1990/2000
 Testo e musica di C. Mattone/E. Vaime

Il musical per eccellenza: narra una storia realistica, umana ed attuale della Napoli di fine XX secolo: musiche forti, coinvolgenti e talvolta entusiasmanti.

Foggia e poi a Napoli, dove, l'11 agosto, fu rinchiuso nel Forte dell'Ovo. Durante la prigionia rincontrò Silvati, catturato giorni prima. Il processo iniziò nel maggio 1822, presso la *Gran Corte Speciale di Napoli* nella Vicaria di Castel Capuano. Morelli e Silvati furono accusati di "misfatto di cospirazione", reato molto grave in quei tempi. I sei giudici presenti votarono 3 a favore della condanna a morte e tre per l'assoluzione. Il presidente della Corte, diversamente da come si agiva in questi casi, votò a favore della condanna a morte, che fu eseguita il 12 settembre 1822. Il corpo di Morelli, che aveva rifiutato i conforti religiosi, fu gettato in una fossa di calce viva.

La rivolta scoppiò anche a Gragnano e Castellammare: i militari borbonici e le truppe si ammutinarono a Castellammare, provocando reazioni di giubilo tra la popolazione. Il giorno di Pasqua del 1821 alcuni soldati borbonici che erano acuartierati nell'ex convento di sant'Agostino uccisero per futili motivi un popolano, Sebastiano Jovine. Ciò provocò la reazione del fratello dell'ucciso, Nicola, e di altri popolani, che insorsero contro i soldati. Vi furono molti disordini, fomentati anche dalla massoneria, che aveva un suo Ministro nella zona. Tra coloro che parteciparono ai moti del 1820-21 si ricordano Vincenzo Donnarumma, Vincenzo e Tommaso Inserra, Sebastiano Vollaro e altri, che comunque furono assolti. Successivamente vi furono alcuni aderenti alla Carboneria, che si riunivano a Gragnano nella casa di Matteo Sabatino, che era stato espulso dal battaglione Vesuvio di stanza a Castellammare.

Dal sacrificio dei cospiratori del 1820 trassero forza le successive azioni del 1831-33. Fu in questi anni che nacque, in borghesi ed intellettuali, l'idea che esistesse un'unica Nazione Italiana che si faceva ascendere da alcuni all'impero romano, da altri al Medioevo; ad essa si facevano risalire i fasti del Rinascimento con il suo primato culturale indiscusso (che coincideva, con apparente paradosso, col punto più basso della rilevanza politica dell'Italia nel contesto europeo). Giovani universitari, avvocati, medici, giornalisti, scrittori, avevano formato il loro pensiero leggendo le opere di Foscolo, Berchet, Giusti, Giannone, Manzoni, Poerio, Pellico, Cuoco, D'Azeglio, Balbo, Botta e Gioberti (solo per

citarne alcuni) e credettero fosse arrivato il momento di battersi per dare a questa Nazione uno Stato unitario; erano una esigua minoranza anche perché solo pochissimi italiani sapevano leggere e scrivere (persino al momento dell'unità il loro numero superava a malapena il 20%). Questa aspirazione ad un'unione statale della Penisola divenne il loro ideale. Il concetto di "Nazione", leggendo però dal dizionario, significa "il complesso di individui legati da una stessa lingua, storia, civiltà, interessi, aspirazioni, *specie quando hanno coscienza di questo patrimonio comune*". Ma esisteva veramente tutto ciò? Cosa avevano in comune gli Stati che risiedevano in Italia come se fosse un "condominio"? Certamente non la lingua: pochissimi parlavano in italiano, che era la lingua ufficiale; nella quasi totalità dei casi si parlava in dialetto; in Piemonte, la lingua ufficiale era addirittura il francese (basti pensare che lo Statuto Albertino era stato scritto in francese e fu poi tradotto in italiano). Non avevano in comune neanche l'economia. Alla fine, si può dire che l'unica cosa che avessero in comune era la religione. A livello popolare invece, il concetto di Nazione era completamente assente, tanto che gli abitanti del Regno delle Due Sicilie chiamavano "forestieri" quelli che provenivano dagli altri Stati d'Italia, mentre i piemontesi dicevano addirittura che "andavano in Italia" quando uscivano dal Piemonte. L'Italia a quell'epoca era formata da 7 Stati, di cui solo 3 erano pienamente indipendenti: il Regno delle Due Sicilie, che era il più esteso e il più ricco, il Regno di Sardegna e lo Stato della Chiesa; gli altri 4 erano sotto il dominio diretto o indiretto dell'Austria: regno Lombardo Veneto; ducati di Parma e Modena; granducato di Toscana (alla fine del Settecento gli stati italiani erano addirittura 12, ridotti a 9 dal Congresso di Vienna del 1815).

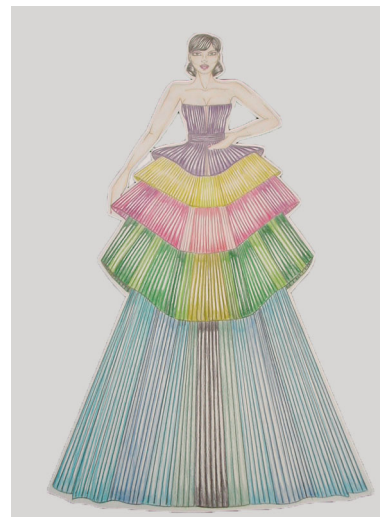
Questi intellettuali decisero dunque di rendere l'Italia un'unica Patria. Non tutti però la pensavano allo stesso modo: Mazzini pensava ad un'Italia repubblicana ma con un potere fortemente centralizzato; Cattaneo pensava invece al federalismo, poiché riteneva che altrimenti i popoli sarebbero rimasti scontenti ed invidiosi l'uno dell'altro; Gioberti propugnava uno Stato monarchico a guida papale; alla fine i

Nei primi **anni '90** si fa conoscere una nuova generazione di creatori giovani e di avanguardia che costituiscono l'elemento di punta di un nuovo movimento : il **decostruttivismo**.

A partire dagli anni '90 si verificano dei mutamenti rivoluzionari : diviene disponibile una gamma di stili assai più vasta di quanto sia mai accaduto in passato.

Le riviste non presentano più la tendenza dominante della prossima stagione, al contrario, mettono in risalto la varietà di temi, di forme e di materiali proposti.

I disegnatori di modelli sono spesso considerati veri e propri maestri dello stile, capaci di reinterpretare le idee classiche per un mercato sempre più variegato e dominato dalla pubblicità e dalle tecniche di marketing non meno che da talento creativo.



Grandi fenomeni della Moda Italiana come Gucci, Prada, Versace, **Roberto Capucci** con i suoi "**Abiti Scultura**", **Valentino** con i famosi abiti da sera "**Rosso Valentino**", **Dolce & Gabbana** con i suoi abiti "**Maculati**" segno distintivo del loro stile glamour, ecc. fino ad arrivare ai giorni nostri con un nastro nascente come **Francesco Scognamiglio** stilista napoletano.

Tailleur Pantalone "G. Armani"
1990-2000

Disegno di Rossella Esposito
V A — Castellammare

Nel **2010** il **Bianco e Nero** spunta sulle passerelle e nel design, portando con se proiezioni e tendenze.

Nel corso degli **anni '80** sempre più donne cominciarono ad occupare posti di rilievo e potere nel mondo del lavoro. Le donne in carriera si vestivano in modo da avere una immagine di successo in un mondo dominato dagli uomini. Gli stilisti furono pronti a soddisfare questa necessità.

Giorgio Armani il re dell'abbigliamento per le persone di successo, propose linee di vestiti per tutti : abiti firmati ma a prezzi più accessibili. Si diffusero negozi nelle più grandi città europee e americane che vendevano indumenti simili a quelli degli stilisti, per soddisfare le richieste di coloro che volevano avere una immagine di successo. Le donne avevano bisogno di abiti che fossero pratici ma contemporaneamente eleganti :

- Giacche di taglio maschile le cui spalle imbottite mettevano in risalto i fianchi snelli
- Tessuti di colori appariscenti a righe ;
- Blazer sfoderati abbinati a gonne longuette, leggermente svasate ;
- Pantaloni di taglio maschile realizzati in lane finissime e seta ;

Per la sera :

- Gonne a palloncino con corpetti stretti ;
- Maniche a sbuffo, paillette, merletti, tulle e taffetà ;



Abito "R.Capucci" 1980-1990
Disegno di Maddalena Napodano
 V A — Castellammare

NA TAZZULELLA 'E CAFE' 1970/80
Testo e musica di P. Daniele, 1977

Uno dei cantautori napoletani di successo, Pino Daniele, scrive questo brano amaro e apparentemente allegro. E' tratto dalla sua prima raccolta "Terra mia"

SONO SOLO CANZONETTE 1980/90
Testo e musica di E. Bennato, 1980

Altro cantautore napoletano di successo, Bennato con ironia risponde ai poteri forti, brano è tratto dall'omonimo LP "Sono solo canzonette"

Savoia espressero uno Stato monarchico centralizzato. I massimi esponenti di queste correnti di pensiero erano in aspra contrapposizione tra di loro e si detestavano a vicenda. Tutti questi progetti incontravano l'indifferenza del popolo, che continuava a non avere alcun sentimento di patria comune. Per quanto riguarda il Nord, fondamentalmente, la cosa più importante era allontanare gli Austriaci, visti come veri "stranieri" ed invasori. Il Sud invece, non aveva velleità unitarie perché già si considerava da 800 anni un popolo unito ed indipendente. In qualità di Re dello Stato più importante d'Italia, a Ferdinando II venne offerta nel 1831 la corona del nuovo Regno d'Italia, perché veniva considerato dai liberali come il sovrano più aperto verso i loro ideali. Perfino Giuseppe Verdi scrisse per Ferdinando II "La Patria. Inno nazionale a Ferdinando II di Borbone", il cui spartito originale si trova oggi nel Conservatorio di San Pietro a Majella a Napoli.

Salito al trono appena ventenne nel 1830, subito si era distinto per la sua forte personalità: in pochi mesi diede seguito al programma di risanamento finanziario, abolì i cumuli di più retribuzioni, diminuì drasticamente il suo appannaggio, restituì al pubblico le riserve di caccia dei suoi avi, ridusse le imposte, quella sul macinato addirittura della metà, concesse un'amnistia. Inoltre diede un forte impulso all'economia perché costruì strade, ponti e ferrovie, stipulò numerosi accordi commerciali. Stipendiò i parroci nei comuni dove non c'erano le scuole elementari per fornire una istruzione di base al popolo, proibì l'accattonaggio avviando i mendicanti in istituti nei quali era insegnato loro un mestiere. Potenzì l'esercito e la marina con l'intento di affermare in via definitiva l'indipendenza del Sud d'Italia dalle potenze straniere, covava un grande rancore verso l'Inghilterra a causa delle sue brame di protettorato verso la Sicilia, aveva in antipatia l'Austria. Non nutriva nessuna avversione per la Francia, anzi, il suo modello di governo fu la monarchia amministrativa di stampo napoleonico con uno stato fortemente centralizzato, per questi motivi chiamò al suo fianco uomini che avevano servito il Murat e anche esiliati politici per i moti del 1820, fin dall'inizio dichiarò di essere contrario alla

concessione di una Costituzione perché, secondo la sua opinione, il popolo meridionale non era maturo per un sistema rappresentativo.

Il re provò due volte, nel 1832 e nel 1833 a trovare un accordo con il Re di Sardegna, ma non riuscì a trovarlo, anche perché il Re aveva stipulato un accordo con l'Austria, che l'avrebbe aiutata a difendersi dalla Francia, se necessario. Perfino Attilio Bandiera, prima di morire, scrisse al re Ferdinando, rinnovandogli il suo appoggio, anche se si professava repubblicano, qualora il re avesse voluto diventare il sovrano di un'Italia unita.

Quando però divenne papa Pio IX, vennero riprese le idee di Gioberti, perché il nuovo papa si mostrò di tendenze aperte. Nel 1847 il papa cercò di ripetere in Italia l'esperienza federale che si era avuta qualche anno prima in Germania con lo Zollverein. L'occasione per cercare di mettere in pratica questa idea si presentò con i moti del 1848: tutto il nord Italia insorse contro l'Austria, il Piemonte dichiarò guerra all'Austria e chiese al re delle Due Sicilie di appoggiarlo, durante un incontro tenutosi a Roma dal papa. In quella che viene chiamata "la prima guerra d'indipendenza", i sovrani d'Italia si mobilitarono contro l'Austria, ma le città di Modena, Parma e Piacenza decisero per l'annessione al Piemonte, mentre a Venezia fu proclamata la repubblica. Carlo Alberto non insistette più di tanto per realizzare questa "lega italica". Lo stesso papa Pio IX dichiarò: *"lo non solo approvo la Lega, ma la riconosco necessaria; per questo ho invitato pertanto i sovrani di Napoli, di Toscana e di Sardegna a concluderla; disgraziatamente il Governo di Torino si mostra restio"*. Il chiaro voltafaccia del re Carlo Alberto mostrò le vere intenzioni del Piemonte, che non voleva affatto una lega, ma voleva lo stato italiano tutto per sé, come del resto aveva già detto Emanuele Filiberto: *"L'Italia? È un carciofo di cui i Savoia mangeranno una foglia alla volta"*. Di opinione esattamente opposta il re Ferdinando II, il quale, come riporta lo storico De Cesare, non certo sospetto di simpatie per i Borbone, dichiarò nel letto di morte: *"Mi è stata offerta la corona d'Italia, ma non ho voluto accettarla; se io l'avessi accettata, ora soffrirei il rimorso di aver leso i diritti dei sovrani e specialmente i diritti del Sommo"*

Una delle numerose manifestazioni contro il riformismo della moda, che caratterizzò gli anni '60 e i primi **anni '70** è lo **"Stile Hippy"**.

Sbocciato nel 1965 a San Francisco, aveva come slogan parole come "Pace" e "Amore", che riflettevano il desiderio di trovare uno stile di vita alternativo, in cui l'individuo potesse ritirarsi dalla società per concentrarsi sulla vita spirituale della Moda Hippy :



- Pantaloni a zampa d'elefante, aderenti su fianchi e cosce e scampanati dal ginocchio in giù ;
- Fibre naturali (cotone, lana, seta) ;
- Capelli lunghi ;
- Piedi nudi o sandali bassissimi ;

Abito 1960-1970

Disegno di Valeria De Francesco

III A — Castellammare

Per le donne :

Lunghe camicie,
scialli,

camicette alla contadina in economico
cotone indiano o africano di vari colori

Per gli uomini :

Tuniche di foggia orientale abbinati a
gilè ricamati ;

Jeans di cotone grezzo ;

Pantaloni di velluto ;



Abito 1960-1970

Disegno di Angela Cerchiari

III A — Castellammare

- Gonne a pieghe o svasate che si fermavano appena sopra al ginocchio ;
- Scamiciati a vita lunga ;
- Gonne corte indossate sopra a pantaloni attillati ;
- Miniabiti in tessuto trasparente, corti fino alla coscia, effetto baby-doll ;
- Cinture all'altezza dei fianchi ;



La Minigonna "Mary Quant"

1960-1970

Disegno di Rosanna Fiondo

III A — Castellammare

Anche nell'intimo e nonostante le critiche, negli anni '60, le sottane delle donne diventano man mano sempre più corte, fino ad arrivare in certi casi a coprire a malapena gli slip. L'invenzione della calzamaglia senza cuciture, che allora arrivò sul mercato in tutti i colori e in tutte le fantasie, ha contribuito in modo non indifferente alla realizzazione della mini estrema. Rivestire le gambe con fantasie appariscenti diventò una parte determinante del look moderno.

NEL BLU DIPINTO DI BLU (VOLARE) 1960/70

Testo F. Migliacci, musica di D. Modugno, 1958

Canzone vincitrice del Festival di Sanremo del 1958, era cantata dallo stesso Modugno e da Johnny Dorelli. La canzone otterrà un successo planetario, fino a diventare una delle canzoni italiane più famose nella storia, e quella con il maggiore riscontro commerciale. Dorelli incide in quegli anni i suoi più grandi successi: "Lettera a Pinocchio, Montecarlo, Meravigliose labbra." Mina esplode con "Una zebra a pois".

Pontefice". Il papa allora rinunciò a cercare di formare una lega italiana e si ritirò, giustificandosi con il suo ministero più spirituale che politico. Nonostante ciò, l'esercito borbonico continuò ad appoggiare il nord contro l'Austria, senza l'entusiasmo però delle truppe, che non comprendevano i benefici che avrebbe potuto averne il Regno da quest'appoggio. Quando poi la situazione interna del Regno delle Due Sicilie si fece più drammatica per le iniziative indipendentiste siciliane, il Re ritirò le truppe per concentrarsi sul proprio territorio.

Il 29 gennaio del 1848, Ferdinando II fu il primo sovrano italiano a concedere la Costituzione (promulgata il 10 febbraio), pressato, com'era, da una grave rivolta indipendentistica siciliana, iniziata alla fine del 1847, e dalle istanze sempre più incessanti dei liberali napoletani. Non era, però, un caso, come molti pensano, che le Due Sicilie fossero il primo stato italiano che ottenesse la Costituzione, abbiamo già visto che il Sud d'Italia era assolutamente all'avanguardia nel pensiero liberale italiano e non solo, prova ne sono le Costituzioni del 1812 e del 1820, le prime in Italia. Tutta la stampa liberale italiana applaudì Ferdinando II, come pure gli invitati al ricevimento di gala al teatro San Carlo. A Torino duemila persone con torce e bandiere si recarono davanti alla residenza del Console delle Due Sicilie per congratularsi con lui; la pensava diversamente il loro re, Carlo Alberto, il quale dichiarò che "mica sono come quel Borbone che ha accettato il diktat degli insorti, facendo la cosa più deleteria che si potesse immaginare".

Fu formato un primo ministero che comprendeva Francesco Paolo Bozzelli, autore del testo della Costituzione, con essa il "suddito" diventava "cittadino", con la definitiva sanzione della inviolabilità della libertà personale, di stampa, di associazione, della proprietà; oltre a questa "cittadinanza civile" veniva decretata una "cittadinanza politica" perché al Re si affiancava un Parlamento composto da due camere: una di 164 Deputati eletti dal popolo su una base censitaria (25 ducati per gli elettori, 240 per gli eleggibili); l'altra camera di 50 "Pari" era nominata dal sovrano. Il 18 marzo 1848 fu apposto l'aggettivo "costituzionale" al Giornale delle Due Sicilie, quotidiano ufficiale. In



questo periodo il re era considerato dai suoi dirigenti completamente all'altezza del suo compito. Ci furono anche le prime elezioni, che però videro una scarsa affluenza, ed alcune frange minoritarie fomentarono una rivolta con l'intento di rovesciare proprio l'istituto monarchico. Il re si convinse, della relazione "Costituzione eguale Rivoluzione", convincimento che esprime più volte e da quale non recesse più. Nonostante questo, non ritirò la Costituzione ed indisse nuove elezioni per il 15 giugno. Ma successivamente, causa l'ostruzionismo interno, l'anno successivo il re sciolse di nuovo le Camere, indicando nuove elezioni che non si tennero più.

La rivolta del 1849 interessò anche Gragnano e Castellammare. I rivoltosi si organizzarono sotto la guida di Gaetano Mariconda, che reclutava persone offrendo loro un salario per l'insurrezione. Vennero intercettati ed arrestati alcuni di loro il 20 marzo 1849; il Mariconda sfuggì alla cattura. Altri arresti vennero formalizzati il 16 luglio 1849, e di costoro si conosce l'elenco completo dei nomi. Dall'elenco si nota che solo 3 erano benestanti, mentre gli altri erano tutti artigiani e boscaioli. Il processo che seguì finì con pesanti condanne. Alcuni verranno liberati con la spedizione successiva di Garibaldi. Anche la situazione in Sicilia era davvero grave: alla fine del marzo 1849 il Re offrì alla Sicilia un parlamento proprio, un vicerè, un'amministrazione separata con abolizione della promiscuità di impiego tra siciliani e napoletani, riconoscimento dei debiti fatti dal governo rivoluzionario, l'amnistia. Ciò non accontentò i siciliani. Allora Ferdinando prese con la forza Palermo e spese per sempre le possibilità di un'intesa con i siciliani. Da allora i suoi soprannomi cambiarono: da "*novello Tito*", "*pacifico Giove*", divenne "*mostro coronato*" e soprattutto "*re bomba*". Tutti i sovrani però reprimevano col sangue le rivolte sui propri territori. Era un'abitudine conclamata, ma mentre a Ferdinando il soprannome di "*re bomba*" è rimasto, nessuno chiama Vittorio Emanuele II in modo diverso da "*re galantuomo*" anche se

Negli **anni '60**, in Europa stava diventando adulta la prima generazione del dopoguerra e questo fenomeno causò un drastico cambiamento nei valori che avevano accompagnato tutti negli anni '50. Mai prima di allora i giovani avevano raggiunto un posto così notevole nella società: nel mondo occidentale, la gioventù ora diventava l'assoluto esempio e il riferimento per eccellenza nella **Moda**. I giovani non avevano interesse per "l'haute couture", ma richiedevano una moda che corrispondesse di più al loro stile di vita e che fosse economicamente accessibile. Così la Moda perse il suo carattere elitario e diventò un fenomeno giovanile e di massa attraverso il quale, specialmente verso la fine del decennio, era possibile anche manifestare le proprie opinioni politiche. Per la prima volta, grazie all'arrivo della pillola, sembrava possibile vivere la propria sessualità libera dalla paura di una gravidanza indesiderata. La signora elegante lasciava il posto alla donna bambina, che con dei grandi occhi da cerbiatta era pronta a scoprire il mondo. Quando fece la sua apparizione, verso la metà degli anni '60, la **minigonna** diventò immediatamente un "must" anche se in molti suscitarono scalpore e sdegno giudicando il modello indecente. Gli orli avevano cominciato ad accorciarsi progressivamente già all'inizio degli anni '60, ma le gambe non erano mai state così in mostra come con i nuovi modelli. L'introduzione della minigonna sembra sia dovuta all'inglese **Mary Quant**. La stilista disegnò vestiti che rispondevano al crescente bisogno manifestato da adolescenti e giovani di esprimersi liberamente. Come Chanel, Mary Quant propose vestiti che stavano bene anzitutto su di lei:



La Minigonna "Mary Quant"
1960-1970

Disegno di Giusiana Nastro
III A — Gragnano

Yves Saint Laurent, insieme a Dior, Chanel e Schiaparelli è considerato uno degli stilisti più importanti del XX secolo. Laurent dopo la maturità 1945 si trasferì a Parigi e frequentò un corso di designer. Un anno più tardi, Dior notò il giovane designer e lo assunse come assistente. Dopo la morte di Dior venne nominato Chef designer della Maison Dior.

Nel **1958** con la prima collezione, linea—trapezio, venne festeggiato come la nuova sta della Moda Parigina.

Nel 1960 unendo tradizione e rivoluzione, Laurent scioccò la clientela conservatrice di casa Dior con il Beat Look e le sue giacche di pelle nera. Sono di Yves Saint Laurent

- * gli abiti dalla **linea a trapezio** ;
- * i vestiti a tubo con ampi disegni **Mondrian** ;
- * lo **Smoking** da donna ;
- * la collezione con abiti dove è chiara ed evidente l'influenza di **Andy Warhol** ;



Smoking "Yves Saint Laurent"
1950-1960

Disegno di Rossella Esposito
V A — Castellammare

LA PANSE' 1940/50
R. Carosone, 1955

Questa canzone venne censurata sia in radio che in televisione. Il doppio senso che si potrebbe trarre da quella domanda impertinente (me la dai?) è decisamente immorale. Siamo nel 1955. l'ottimismo e la rinascita sono presenti nella canzone.

quest'ultimo poté impunemente cannoneggiare, causando migliaia di morti: Genova (1849), Ancona (1860), Gaeta (1860-'61) e Palermo (1866).

Ferdinando II ripristinò la vecchia bandiera borbonica e ritornò allo statuto precedente.

C'era però una grande differenza tra quello che pensavano i liberali borghesi ed il popolo: i primi avversavano il re che non gli dava il Parlamento (diversamente dalla furba regina Vittoria d'Inghilterra, unico Stato europeo a non essere interessato ai moti del 1848, grazie al fatto che l'idea della regina di "*reformare per non dover innovare*" era una carta vincente"), mentre il secondo adorava letteralmente il re: egli veniva infatti considerato "*il nostro padre*" cioè il garante supremo dei diritti del popolo contro le pretese dei baroni, del clero e della emergente borghesia. Le masse, insieme ai loro sovrani, consideravano i loquacissimi intellettuali liberali come dei demagoghi, pescatori nel torbido ed infatti tutte le volte che dovettero scegliere tra monarchia napoletana o straniera, tra il Re e i liberali hanno scelto sempre il proprio sovrano come ben dimostrano i fatti del 1799, del 1820, del 1848 e infine la reazione postunitaria. Il popolo adorava il re, che riteneva molto vicino anche nelle semplici abitudini. Di contro, il re disprezzava i liberali: questa difesa ad oltranza della monarchia assoluta, portò i Borboni ad inimicarsi i ceti borghesi meridionali, che, rafforzatisi economicamente, reclamavano più potere politico.

Per questo, dopo l'annessione, furono i contadini e pastori che reagirono alla nuova realtà col fenomeno del brigantaggio, le altre componenti della società furono ben liete della caduta dei Borbone: non c'è dubbio che vi fu un'alleanza tra i latifondisti meridionali e la borghesia settentrionale: la seconda, forte dell'appoggio politico del Piemonte, vedeva nell'unità la possibilità di espandere gli affari a danno di quella meridionale, la prima patteggiò il sostegno ai Savoia in cambio della futura vendita sotto costo delle terre demaniali ed ecclesiastiche, privando in questo modo i contadini degli usi civici (cioè dell'uso gratuito delle terre dello Stato per la semina e il pascolo).

Di pari passo, avanzava una politica denigratoria nei confronti del

Regno delle Due Sicilie ad opera dell'Inghilterra. Gli inglesi erano stati inviati per assistere al processo che si sarebbe tenuto contro i rivoltosi che avevano ispirato i moti del maggio 1848, e che avevano fondato una società segreta che aveva nome "Unità d'Italia".

Le monarchie assolute agivano come il re Ferdinando II, ma l'Inghilterra, che aveva avuto precedentemente un contenzioso di tipo economico con il re, diffuse in tutta Europa la voce che *«Il governo borbonico rappresenta l'incessante, deliberata violazione di ogni diritto; l'assoluta persecuzione delle virtù congiunta all'intelligenza, fatta in guisa da colpire intere classi di cittadini, la perfetta prostituzione della magistratura, come udii spessissimo volte ripetere; la negazione di Dio, la sovversione d'ogni idea morale e sociale eretta a sistema di governo»*. William Gladstone, che scrisse queste parole, parlò di carceri orribili, detenuti politici trattati malissimo. A nulla servirono le smentite del re, che invitava i giornalisti ad andare a controllare quali erano le reali condizioni carcerarie.

In quegli stessi anni, Charles Dickens condannava apertamente le carceri della "civilissima" Inghilterra, come pure lo stesso Cavour, che ne aveva addirittura visitato una. .

Ferdinando II fu oggetto nel 1856 di un attentato durante una parata militare da parte del mazziniano Agesilao Milano, arruolatosi nella milizia borbonica nel terzo battaglione cacciatori.

Accaddero anche altre cose che destarono sospetti di un attacco al regno: il 17 dicembre, salta in aria un deposito di munizioni vicino alla reggia, con 17 morti; il 4 gennaio del 1857 tocca la stessa fine alla fregata a vapore Carlo III carica di armi e munizioni dirette a Palermo, ci furono trentotto vittime.

Il re non si curava delle alleanze politiche. Cavour invece sfruttò a suo vantaggio l'appoggio sia della Francia che dell'Inghilterra: accettò, in tutta segretezza, la proposta di alleanza della prima, ponendo le basi per una seconda guerra contro l'Austria, contemporaneamente si tenne amica la seconda con intensi contatti diplomatici; il suo obiettivo immediato era l'unificazione dell'Italia settentrionale e centrale sotto i Savoia. Grazie all'appoggio della Francia, Cavour voleva creare un

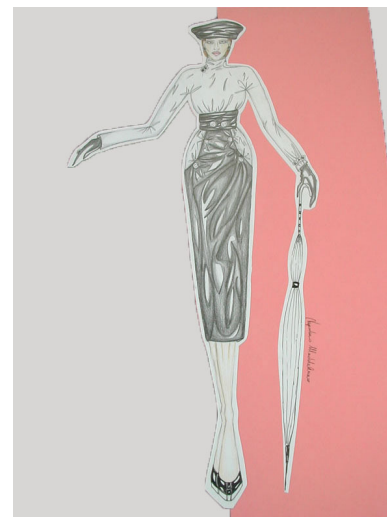
Vedremo, in seguito, che negli **anni '50**, il Tailleur fa ancora parte del guardaroba femminile :

- Le gonne sono attillate e lunghe al ginocchio ;
- Le giacche avevano i risvolti e chiusure asimmetriche oppure potevano essere a campana con un piccolo collo.

I vestiti confezionati con tessuti sottili di lana dai colori tenui e in estate con cotone colorati

- Lunghezza al polpaccio e attillatissimi o con la gonna ampia, spesso arricciata o plissettata ;
- La parte superiore era molto attillata ;
- Le maniche erano strette e lunghe o di mezza lunghezza.

Solo di sera e per gli abiti da cocktail era permesso lasciare le spalle scoperte. Famosi sono gli abiti dalle forme pulite come la linea a "A" , "H" e "Y"



Abito "Christian Dior" 1950-1960

*Disegno di Maddalena Napodano
V A – Castellammare*

MALAFEMMENA 1950/60
Testo e musica di Totò, 1951

Totò nel 1951 compose la canzone, scrivendone parole e musica; non la incise mai, né mai la cantò in pubblico; probabilmente, la cantò nelle prove che seguivano per sfuggire all'assedio dei napoletani, nella sede della casa editrice "La Canzonetta". Primo interprete G. Rondinella, alla Piedigrotta M. Abbate

Nel 1948 Dior lancia le gonne affusolate e molto attillate fornite di spacchi (che permettevano di camminare comodamente) foderati con la stoffa del vestito (una grandissima novità).

- la Guepiere, una fascia elasticizzata da stringere attorno alla vita, alla quale sono attaccate le calze (appare, quindi, sulla scena un nuovo tipo di corsetto) ;
- Scollature generose preformate grazie a coppe interne nascoste ;
- Spalle e Fianchi arrotondati ;
- Gonne lunghe e molto ampie a “**Corolla**” ottenute in sbieco con tagli a doppia, intera o mezza ruota (il tessuto poteva raggiungere 23 metri di lunghezza) ;
- La Crinolina era ottenuta con sottogonne a più balze in nylon ;
- Tacchi a spillo (inventati da Dior)
- Cappello, Guanti con pochi e semplici gioielli abbinati ;
- Ricami di perle, fiori e gale utilizzati come decori per abiti da sera ;
- Tessuti misti di fibre naturali e sintetiche (introdotte in seguito alla crisi della guerra, che aveva costretto a materiali alternativi), cotone, tulle, rasi, velluti e broccati.

Queste erano le caratteristiche di una nuova femminilità che ricordava in modo evidente i canoni del XIX secolo : donne delicate che non dovevano lavorare, che trascorrevano il giorno oziando, facendosi belle a cui era permesso vivere nel lusso (donne che non dovevano essere altro che “Donne”). Non c’è da meravigliarsi che questo rifarsi al XIX sec. E del suo antiquato ruolo dei sessi, comparissero di nuovo nel periodo del dopoguerra, la gente aveva urgente bisogno di una nuova realtà che si differenziasse totalmente da quella appena vissuta, cercando di dimenticare la miseria, la rovina, la morte degli anni precedenti. Il “lusso” di C. Dior rappresentava la diversità, l’altra vita che tutti desideravano.

TAMMURRIATA NERA 1930/40
E. A. Mario, Nicolardi, 1944

La canzone narra di un episodio accaduto ad Edoardo Nicolardi quando era dirigente amministrativo dell’ospedale “Loreto Mare” di Napoli, dove nel reparto maternità a una ragazza napoletana nasce un bambino dalla pelle nera. L’anno prima erano entrati a Napoli i soldati americani e fra loro molti uomini di colore: da allora i casi di bambini nati con la pelle nera erano diventati frequenti.

Regno dell’Alta Italia, governato dal Re di Sardegna; un Regno dell’Italia centrale, governato dal cugino dell’Imperatore francese; poi sarebbero rimasti lo Stato della chiesa ed il Regno delle Due Sicilie. Questi 4 stati sarebbero stati riuniti in una confederazione sotto la presidenza onoraria del Papa ma che, di fatto, sarebbe stata sotto l’influenza francese. In cambio dell’appoggio alla guerra la Francia avrebbe ottenuto, oltre al risarcimento delle spese militari, i territori di Nizza e la Savoia. Per il Regno di Sardegna non c’erano alternative: poiché il bilancio era di un passivo spaventoso, l’unica cosa per evitare la bancarotta era l’annessione di altri territori. La seconda guerra d’indipendenza dunque, fu una vera e propria guerra contro l’Austria. Ferdinando II si mantenne neutrale: si sentiva illusoriamente al sicuro perché il suo regno “era protetto per tre quarti dall’acqua salata e per un quarto dall’acqua santa” [lo Stato della Chiesa, considerato ingenuamente un antemurale inviolabile]. Di lui, Metternich ebbe a scrivere: “egli non sopporta intrusioni, è convinto che il suo regno, per posizione geografica, non ha bisogno dell’Europa”; erano rimaste amiche del regno delle Due Sicilie solo la Spagna e la Russia, l’una militarmente insignificante, l’altra lontanissima geograficamente.

Situazione politica e sociale preunitaria

Nel 1860 il Regno delle Due Sicilie era lo stato italiano preunitario più esteso territorialmente. Contava poco più di nove milioni di abitanti, pari a circa un terzo di quelli dell’intera penisola. Era suddiviso in



ventidue province, di cui quindici nel continente e sette in Sicilia. Diversamente da come normalmente si ritiene, il Sud non era affatto meno sviluppato del Nord: “*Sud agricolo e arretrato, Nord industriale ed avanzato*” è solo un luogo comune che si ripete, ma che è stato completamente confutato ormai da documenti ufficiali inoppugnabili. In realtà, all’epoca di

Francesco II, che salì al trono nel 1859, alla morte del padre, non esisteva il fenomeno dell’emigrazione, le tasse erano molto basse, l’economia era in crescita, la percentuale dei poveri era pari al 1.34%

(come si ricava dal censimento ufficiale del 1861) in linea con quella degli altri stati preunitari.

La moneta in uso era il ducato, presente in circolazione come conio di 10 carlini, un carlino equivaleva a sua volta a 10 grana, per cui il grano era un centesimo del ducato; gli "spiccioli" erano rappresentati dal tornese (2 tornesi equivalevano a un grano) e infine dal cavallo (6 cavalli equivalevano ad un tornese) o in Sicilia per l'appunto il picciolo; caddero in disuso l'oncia ed il tari siciliano. Usando delle apposite tabelle di conversione si è potuto stabilire che, considerato che un ducato corrispondeva a 4 lire e 25 centesimi piemontesi, *il valore del ducato, rapportato ai giorni nostri, era di circa 16 € per cui un grano (che ne era il centesimo) valeva 0.16 €.*

Dopo aver appreso il tipo di moneta usato nel Regno delle Due Sicilie, si comprende meglio allora il fatto di quanto era basso il costo della vita rispetto agli altri stati preunitari, paragonando i salari, che pure non erano certo elevati, con il costo dei generi di prima necessità: la giornata di lavoro di un contadino era pagata 15-20 grana, quella degli operai generici dai 20 ai 40 grana, 55 per quelli specializzati; 80 grana spettavano ai maestri d'opera; a tali retribuzioni veniva aggiunto un *soprassoldo giornaliero di 10-15 grana per il vitto*; un impiegato statale percepiva 15 ducati al mese, un tenente di fanteria 23 ducati, un colonnello di fanteria 105 ducati. 376; di contro, un rotolo di pane (890 grammi) 377 costava 6 grana, un equivalente di maccheroni 8 grana, di carne bovina 16 grana; un litro di vino 3 grana, tre pizze 2 grana.

Vennero realizzate molte opere pubbliche straordinarie, che resero migliore la qualità della vita, come le ferrovie, l'illuminazione a gas della città di Napoli, prima in Italia ad averla, la bonifica delle paludi Sipontine e tante altre.

Da quando si era insediata la dinastia dei Borbone la popolazione al momento dell'Unità d'Italia si era triplicata e questo indicava, a quei tempi, sicuramente un maggiore benessere (è chiaro che si parla di livelli di vita relativi a quei tempi quando il reddito pro capite in Italia era meno di un quarantesimo di quello di oggi e molte delle comodità

Gli anni '40 – '50

Durante la seconda guerra mondiale i tessuti e le materie prime cominciano a scarseggiare. La guerra crea disastri; le città si spopolano, manca l'elettricità, ci sono situazioni drammatiche, impone una moda limitata, le riviste suggeriscono di riadattare i capi vecchi. Si tagliano le gonne per farci vestiti da bimbo e sciarpe. Si diffonde la campagna propagandistica: "Make – do and Mend" (adattare e riparare), non ci sono più materiali come la Seta e il nylon perciò le donne usano le calze di cotone. Alcuni rimedi estetici sono dipingersi con l'inchiostro una linea nera sulle gambe affinché assomigli a quella del rigo delle calze di nylon, o pizzicarsi le guance per avere l'effetto del phard.

Si assiste ad un ritorno di una moda semplificata fatta di vestiti e tailleur corti, a causa della mancanza di tessuti, con spalline evidenziate e spigolose.



Linea a Clessidra "Christian Dior" **1940-1950**

Disegno di Rossella Esposito
V A – Castellammare

Dopo la fine della guerra, a Parigi, si avvertì l'urgenza di mostrare ai francesi e a tutto il mondo che la capitale era ancora in gradi di essere creativa e fantasiosa. Per ritrovare la grande tradizione Francese, dopo la fine della seconda guerra mondiale, bisogna aspettare il 1947, quando **Christian Dior** presenta, sorretto dalla grande industria tessile della magnate del cotone Marcel Boussac, il celebre New Look. Il legame con Boussac fu basato su due ragioni, una estetica e l'altra economica. Dior amava lo stile fatto di grandi gonne, sostenute da Crinoline a più ranghi di volants, tagliate in sbieco. Per fare ciò occorrevano metri e metri di tessuto. Boussac intravede in questo la possibilità di un rilancio dell'Industria del Tessile.

La Linea a "Clessidra" si basa su di un :

- un Corpino attillato per un vitino da "vespa" ;



**Abito "Charleston"
1920-1930**

Disegno di Emanuela Alfieri
V A — Castellammare

Negli **anni '20-'30** oltre allo "*Stile Chanel*" imperversa anche lo "*Stile Charleston*". La vita sociale dei giovani benestanti si svolgeva tra feste, locali notturni, residenze alla moda. In particolare le giovani godono di una libertà sconosciuta alle generazioni precedenti: possono uscire con gli amici senza accompagnatori, bevono alcolici, fumano in pubblico con lunghi bocchini, sono allegre e disinibite. Ci si appassiona alla musica Jazz e al Charleston, ballo scatenato (nato nel porto della città di cui porta il nome), che si danza muovendo contemporaneamente mani e gambe, che dovevano essere libere. Gli abiti sembrano fatti apposta per esaltare la libertà e la gioia dei movimenti:

- semplici vestiti, simili a sottovesti, con spalline sottili e senza maniche
- gonne che si accorciano e mostrano gambe con calze velate in rayon (seta artificiale);
- tessuti leggeri e velati, come lo Chiffon, il Tulle, l'Organza, la Seta leggera, il Lamé dorato e argentato;
- decori con perline, frange, nappe, fasce che sottolineano la vita bassa;
- orli irregolari;
- i Soprabiti, allacciati in basso sui fianchi, sono in velluto o ricchi broccati e spesso hanno il collo e i polsini di pelliccia;
- orecchini pendenti e lunghe collane di perle;
- i capelli sono sempre cortissimi e ondulati, vengono fasciati con una striscia di stoffa, talvolta decorata da piume o fiocchi;
- il trucco è pesante, gli occhi cerchiati con la matita nera e le labbra rosso scarlatto.

attuali erano inesistenti), la parte attiva era poco meno del 48%. Il contadino possedeva una moneta e vendeva animali; corrispondeva esattamente gli affitti; con poco alimentava la famiglia, tutti, in propria condizione, vivevano contenti del proprio stato materiale. La pubblica istruzione era sino al 1859 gratuita; cattedre letterarie e scientifiche c'erano in tutte le città principali di ogni provincia. Il Regno poteva vantare ben quattro Università: quella di Napoli, fondata da Federico II nel **1224**, quelle di Messina e Catania, rinnovate dai Borbone e la neonata università di Palermo; a Milano la prima università, il Politecnico, fu fondata solo nel 1863 ed il primo ingegnere si laureò nel 1870; al tempo della nascita dello Stato italiano, il numero degli studenti meridionali era maggiore di quello di tutte le università italiane messe assieme (9 mila su complessivi 16mila).

Situazione economica preunitaria

I sovrani napoletani cercarono di creare un'economia non basata esclusivamente sull'agricoltura, ma favorendo lo sviluppo prima dell'artigianato e poi dei primi insediamenti industriali. La politica adottata nella creazione di queste fabbriche fu di tipo "protezionistico", nel senso che i sovrani crearono un sistema di protezioni doganali, come esistevano anche in altri Stati. Gradualmente poi, queste protezioni si abbassarono, e, vennero stipulati molti contratti commerciali con altri Paesi, anche lontani come l'India.

Grazie alla guida di re Ferdinando II, già nel 1843 gli operai e gli artigiani raggiunsero il 5% dell'intera popolazione occupata per poi raggiungere il 7 % alla vigilia dell'unità, con punte dell' 11% in Campania (che era la regione più industrializzata d'Italia), queste percentuali erano in linea con quelle degli altri stati italiani preunitari. Complessivamente, per quanto riguarda la parte continentale del Regno, nel 1860 vi erano quasi 5000 fabbriche e dal censimento ufficiale del 1861 si deduce che, al momento dell'unità, le Due Sicilie, pur avendo il 36.7% della popolazione totale italiana, davano impiego nell'industria ad una forza-lavoro pari al 51% di quella complessiva degli stati italiani grazie alla cantieristica navale, all'industria

siderurgica, tessile, cartiera, estrattiva e chimica, conciaria, del corallo, vetraria e alimentare. Dalla stessa fonte, inoltre, si ricava che il Sud, che contava 36.7% della popolazione italiana, aveva il 56,3% dei braccianti agricoli e il 55,8% degli operai agricoli specializzati, in tutto circa 2 milioni 600 mila unità. Il ceto operaio meridionale fu, inoltre, il primo in Italia ad inscenare manifestazioni di protesta per reclamare aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro¹⁹; era il datore di lavoro, infatti, a fissare il salario e l'orario, eppure in occasione del Congresso degli Scienziati, tenutosi a Napoli nel 1845, si affermò che essendo nel Regno delle Due Sicilie "più facile e meno caro il vitto, non è il caso di apportare variazioni salariali".

I Borbone sono stati criticati per questa politica troppo protettiva, ma ciò permise di avere dei prezzi molto bassi per i generi di prima necessità: a Napoli si viveva con poco, il costo della vita era veramente basso, e ciò non andava a genio alla nobiltà meridionale, formata quasi esclusivamente da proprietari terrieri che, come conseguenza, furono i più accesi sostenitori dell'Unità d'Italia. Vero è invece che questa politica aveva permesso di avere un basso prelievo fiscale ed anche un basso debito pubblico.

In conclusione, questa politica economica, non essendo né completamente liberista, né completamente autarchica, non accontentava nessuna delle due fazioni. Per giunta, i Borbone non avevano la vena dei "capitalisti" che sfruttavano le masse lavoratrici: non imponevano orari di lavoro disumani come in Inghilterra e Francia, né impiegavano i bambini come operai, cosa che invece accadeva anche in Piemonte, dove i piccoli minori di 12 anni, soprattutto le bambine, lavoravano 12 e anche 16 ore al giorno.

L'industria

Settore tessile

Le produzioni tessili si dividevano in tre settori principali: cotone, lana e seta. Erano talmente produttivi da costituire la seconda fonte di esportazione dopo i prodotti dell'agricoltura. Il settore cotoniero contava cinque stabilimenti, quattro nel continente (Salerno, Pellezzano, Piedimonte Matese ed uno in

Dal 1913 al 1930 Chanel :

- Accorcia le gonne fin sotto al ginocchio;
- Sposta il punto vita in basso;
- Usa il Jersey
- propone Cardigan e i completi in maglia con le gonne pieghiate;
- crea l'abito a tubino nero (il "**Petit Noir**" degli anni venti);
- impone i capelli corti alla maschietta;
- usa la "cloche" cappello ben calzato in testa;
- lancia il profumo "**N. 5**"

Ricordiamo Chanel anche per il Tailleur in Tweed, Jersey e filati fantasia, perfettamente curati nel taglio e nei dettagli, come le borsette impunturate e con la catena dorata, le collane di perle e le scarpe bicolore, dalla punta scura che slanciano la gamba.



***Tailleur Tweed "Coco Chanel"**
1920-1930*

*Disegno di Maddalena Napodano
V A — Castellammare*

*DUJE PARAVISE 1920/30
E. A. Mario, Melina, 1928*

Due strumentisti di chitarra e mandolino, vanno in paradiso, e cantano tutte le bellezze di Napoli a S. Pietro, e dopo averlo deliziato gli dicono che non possono restare e devono tornare sulla terra perché " 'o paraviso nuosto è chillu llà!" Insomma a fronte delle enormi difficoltà economiche dell'epoca, Napoli riesce ad essere un paradiso.

Dopo le ristrettezze della guerra la forte richiesta di abbigliamento favorì lo sviluppo della **Moda Pronta**, con la conseguenza di un modo di vestire più omogeneo fra le diverse classi sociali, almeno nelle linee e nel disegno: la qualità dell'abito continuava a differenziare la condizione di chi lo indossava.

La moda viene pervasa da un nuovo senso di libertà, le donne che hanno lavorato durante la guerra sono desiderose di maggiore autonomia e indipendenza economica.

Per tutti gli **anni '20** imperò la moda alla "*Garçonne*", che propose una donna dall'aspetto mascolino.

La principale interprete della voglia di rinnovamento del suo tempo fu la parigina **Gabrielle Chanel** detta **Coco**.

L'ideale che proponeva era quello di una donna indipendente e anti-convenzionale, la sua ispirazione traeva forza dall'abbigliamento maschile, preso come punto di riferimento per la libertà di movimento che consentiva e dalla semplicità senza fronzoli, in parte dovuta alle sue origini modeste.

Chanel stabilì fin dall'inizio prezzi molto alti alle sue creazioni, scegliendo come target il mondo dell'alta borghesia, poiché il suo scopo era quello di creare una moda per tutte le donne, non fu mai contraria e essere imitata.



Sicilia (Messina), per un totale di circa seimila operai. Al confronto, gli operai impiegati negli stabilimenti lombardi a stento raggiungevano i 2000 operai, concentrati per giunta negli stabilimenti a lavorazione mista tra lana e cotone, come quello di Torino che contava 3744 operai. Il nord non reggeva il confronto con il Sud: basti pensare che la città di Salerno, dove si distinse per eccellenza l'industria tessile meridionale, venne definita, dal suo intendente, come la "Manchester delle Due

Sicilie", con operai altamente specializzati, oltre che numerosi (più di diecimila), che lavoravano su 50mila fusi contro i 100mila di tutta la regione Lombardia. L'industria tessile era comunque capillarmente diffusa in tutto il regno: stabilimenti che davano lavoro a migliaia di persone si trovavano a Sora, nella Valle del Liri, ad Arpino; altre svariate migliaia lavoravano in Abruzzo, Calabria, Basilicata e Puglia; un mondo tutto al femminile lavorava nelle industrie per la lavorazione del lino e della canapa: all'esposizione italiana di Firenze del 1861, lo stabilimento tessile di Sarno risultò essere il più grande della penisola nella produzione del lino. Vennero migliorati gli allevamenti, e così vi fu anche la produzione della lana "merino".

Soltanto per ciò che riguardava la produzione della seta il Sud era svantaggiato rispetto al Nord, ma anche in questo campo, grazie all'incremento di nuove piantagioni di gelsi ed all'allevamento del baco si ebbe dal 1835 un rinnovato sviluppo; le filande sorgono in Calabria (la maggiore produttrice di seta grezza), in Lucania, in Abruzzo. Inutile parlare dell'opificio di San Leucio (600 addetti, 130 telai per la seta e 80 per i cotonei) che introdusse, come novità, il fatto di riunire tutte le fasi della lavorazione della seta, dalla coltivazione dei gelsi, all'allevamento del baco da seta, fino al manufatto finito, si producevano prodotti serici di primissima qualità acquistati da tutte le corti europee.

Altri settori di industria e artigianato

L'industria tessile era solo uno dei fiori all'occhiello del settore

industriale del Regno delle Due Sicilie, che poteva vantare molti altri primati nei più svariati campi. Ricordiamo il primato della ferrovia Napoli-Portici, che fu la prima linea ferroviaria costruita in Italia ed inaugurata con grandi festeggiamenti il 3 ottobre 1839. Questo era stato possibile grazie alle industrie



metalmeccaniche, che nel Sud esistevano in numero di circa 100, e che vantavano in Pietrarsa la più grande industria metalmeccanica d'Italia estesa su una superficie di 34mila metri quadri, l'unica in grado di costruire motrici navali e binari ferroviari; le Due Sicilie erano l'unico Stato della penisola che non ricorreva a macchinisti inglesi per la loro conduzione poiché, dalla sua fondazione, fu istituita la "*Scuola degli Alunni Macchinisti*". L'officina meccanica, nata nel 1840, tra Portici e S.Giovanni a Teduccio, precedeva di 44 anni la costruzione della Breda e di 57 quella della Fiat ed era molto rinomata in tutta Europa. I Savoia, ben quindici anni più tardi, a metà dell'800, chiesero e ottennero di poterla riprodurre in scala, senza pagare i diritti, nel primo stabilimento metalmeccanico del regno di Sardegna, la futura Ansaldo di Genova; anche lo Zar Nicola I, dopo averla visitata, la prese come esempio per la costruzione del complesso di Kronstadt. Alla vigilia dell'unità, al Nord solo l'Ansaldo di Genova era a livello di grande industria, tuttavia essa aveva 480 operai contro i 1.050 di Pietrarsa di cui 820 "artefici paesani" (disegnatori, modellatori, cesellatori, tornieri, limatori, montatori) e 230 "operai militari" che alloggiavano in una caserma all'interno dello stabilimento.

Un altro campo in cui il Regno delle Due Sicilie era molto ben organizzato era quello della cantieristica navale. Il cantiere di Castellammare di Stabia, fatto costruire da Ferdinando IV nel 1783, aveva, al momento dell'Unità d'Italia, 1.800 operai. Era *il primo d'Italia per grandezza*, si costruivano, inizialmente, imbarcazioni ad uso mercantile e, successivamente, militare. Aveva uno scalo stabile che poteva costruire vascelli e due provvisori adibito alla costruzione di corvette, e dal 1843 era attiva una macchina a dieci argani per tirare

- Pantaloni a Sbuffo da odalisca;
- Abiti-Tunica a "Pagoda", che spostano il punto focale della figura dalla vita in alto, appena sotto il seno;
- Turbanti con piume;
- Gonne Zoppicanti: lunghe e aderenti, strette da un nastro in corrispondenza delle caviglie, che costringono le donne a camminare "zoppicando";
- Guaine strette che sostituiscono il busto, portate da sotto il seno ai fianchi, per appiattire ventre, fianchi e natiche;
- Cappelli a tesa larghissima, ricoperti di nastri, tulle, piume, frutta, fiori e foglie;
- Cappotti ampi e svasati, in contrasto con le gonne aderenti;
- Colori sgargianti, dalle accese tonalità in contrasto con i tradizionali colori pastello;
- Tessuti laminati, rasi, satin, con frange di perle e oro;
- Girocolli di perle, alti fino al mento;
- Volpi bianche sulle spalle.

Durante il primo conflitto mondiale gli abiti da giorno erano costituiti prevalentemente da indumenti pratici, o addirittura uniformi o tute da lavoro.

Le necessità della guerra avevano determinato una forte necessità della partecipazione femminile alla vita produttiva. Ora, impegnate nel lavoro, la maggior parte delle donne veste con gonne alla caviglia, larghe in fondo e giacche dalla linea morbida strette in vita da alte cinture.

Mentre il mondo della moda prendeva atto dei cambiamenti e si conformava alle nuove esigenze dettate dalla guerra, Poiret si rifiutò di modificare il proprio stile e continuò a creare modelli stravaganti finché negli anni venti, con la radicale trasformazione del gusto, la sua fama si oscurò completamente.

O SURDATO NNAMMURATO 1910/20
Canino — Califano, 1915

Entrata nel repertorio di tutti i più grandi cantanti, la canzone racconta la sofferenza che prova un giovanotto al fronte lontano dalla sua amata. Diventò un inno popolare dei soldati in partenza per il fronte.

Nel **1910** l'abito femminile subisce una modificazione fondamentale. All'inizio del secolo le influenze esotiche e orientali sono molteplici:

- Le guerre coloniali nell'Africa settentrionale fanno conoscere i costumi dei beduini del deserto;
- La guerra Russo-Giapponese porta in Europa gli echi delle millenarie civiltà asiatiche;
- Il debutto dei Balletti Russi, nel 1907, desta grande impressione per fantasiosi costumi.

Queste suggestioni trovano espressione nell'opera del più celebrato Stilista del momento : **Paul Poiret**. In completo contrasto con lo stile dell'epoca, Poiret libera le donne dal busto e veste le sue eccentriche clienti con :



Abito 1900-1910

Disegno di Maddalena Napodano

V A — Castellammare

TORNA A SURRIENTO 1890/1900
F.lli De Curtis, 1902

Canzone fatta al Min. Giuseppe Zanardelli in visita ufficiale a Sorrento. Per invogliarlo a fare qualcosa per la città che versava in cattive condizioni, e per esortarlo a ritornare a ricostruzione avvenuta e godersi le bellezze di Sorrento.



Abito "Paul Poiret"
1900-1910

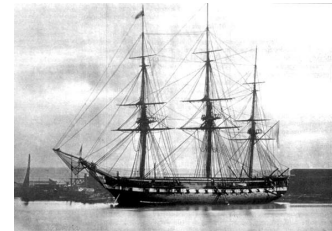
Disegno di Rossella Esposito

V A — Castellammare

A' SERENATA 'E PULICENELLA
1900/10

Canino- Bovio, 1906

Una delle più belle serenate, melanconica e struggente.



in secco navi di qualunque stazza. La prima nave varata fu la corvetta Stabia, varata il 13 maggio 1786, seguita, il 16 agosto, dalla Partenope; sotto Ferdinando II ci fu un ampliamento e rimodernamento del cantiere e si portò avanti lo sviluppo su larga scala del

vapore. Unico in Italia, il cantiere di Napoli aveva un bacino di carenaggio in muratura lungo 75 metri, e dal 1852 ebbe anche un bacino di raddobbo. Per gestire l'imponente flotta del Regno, che contava 9800 bastimenti, di cui già un centinaio erano a vapore, senza contare il naviglio commerciale, il Regno non aveva bisogno di manodopera straniera, e quindi era completamente indipendente dall'Inghilterra e dalla Francia. Molti primati poteva vantare la cantieristica del Regno delle Due Sicilie, non ultimo quello di aver effettuato la prima crociera turistica del mondo nel 1833 con la nave "Francesco I", che durò tre mesi con partenza da Napoli, e che fu in anticipo di 50 anni rispetto agli altri Paesi.

Anche per quanto riguarda l'industria cartaria, il Regno delle Due Sicilie poteva vantare il primato di possedere la più grande cartiera d'Italia a Fibreno, che era anche una delle più grandi d'Europa. La valle del Liri aveva la maggiore concentrazione di cartiere, con un giro d'affari notevole. Si producevano carta bianca, cartoni e carta da parati, senza contare i libri ed i giornali, ed esportavano moltissimo grazie all'alta qualità del prodotto ed alla capacità di realizzare fogli più grandi rispetto a quelli delle altre grandi cartiere, comprese la Fabriano.

Grazie alla Sicilia, notevole era anche la produzione del sale e dello zolfo. Lo zolfo dava un ricavato economico notevole, ed anche dopo l'unità d'Italia i 2/3 dell'esportazione chimica provenivano dal Sud. Poiché a quell'epoca la chimica industriale era basata soprattutto sullo zolfo, si può meglio comprendere l'importanza dell'esportazione. Le trentuno saline di Trapani erano le più conosciute d'Europa. Anche le saline pugliesi erano molto apprezzate, tanto che il re Ferdinando II le andò a visitare più volte, fondandovi anche una colonia chiamata San

Ferdinando e cedendo ai salinari i terreni e i capitali per la costruzione di case popolari.

Come dimenticare poi la lavorazione del corallo? Fabbriche vennero istituite a Torre del Greco ed a Napoli, fino ad arrivare a quaranta con 3200 operai. I coralli erano estratti al largo di Trapani, con grande sprezzo del pericolo per i "corallari", che spesso avevano a che fare con la pirateria.

Famosa era anche la lavorazione della porcellana: i prodotti della porcellana di Capodimonte divennero assai richiesti all'estero. Voluta da Carlo III, l'industria per la lavorazione della ceramica di Capodimonte era il punto più alto di tutta la produzione, che, con 500 fabbriche (quelle per materiali edili e quelle per le piastrelle smaltate di Vietri), divenne così prolifica da dare lavoro a 36000 operai.

Anche l'industria conciaria era molto sviluppata: capi di gran pregio si producevano a Napoli, a Castellammare, Tropea, Teramo e in Puglia. Spesso dall'estero arrivavano prodotti che richiedevano l'ultima finitura. I guanti di Napoli erano considerati i migliori d'Europa, costavano meno di quelli francesi e dunque erano esportati dovunque: se ne producevano *il quintuplo* di Milano, Torino e Genova messe assieme, nel 1855 si arrivò a 700mila paia annui, seconda produzione europea dopo la Gran Bretagna, nel 1860 a 850mila paia.

Settore dell'agricoltura e allevamento

Il clima mite, che consentiva di fare due raccolti l'anno, permetteva al Sud di non dover importare generi di prima necessità: grazie ad un decreto di Carlo di Borbone, che permetteva una speciale riduzione delle tasse a chi avesse coltivato il suo terreno ad uliveto, molti alberi vennero tagliati e ripiantati in Puglia, con il risultato che oggi, dei 180 milioni di alberi presenti in Italia, ben 50 milioni si trovano in Puglia, facendone la regione con la più grande produzione di olio d'oliva al mondo. La Sicilia era famosa per i suoi agrumi. Da un'analisi redatta nel 1860 si nota come il Sud, pur non avendo un terreno paragonabile alla pianura padana, produceva: il 50.4% di grano, l'80.2% di orzo e avena, il 53% di patate, il 41.5% di legumi, il 60% di olio.

L'industria alimentare meridionale, nel 1860, contava, nel suo

Malgrado le innovazioni estetiche, che grazie a Wort erano state introdotte nel mondo della moda, l'antico ideale di bellezza della donna con il "*vitino da vespa*" si era conservato. Di fatto solo il corsetto garantiva alla figura femminile quella tanto desiderata silhouette a "*S*".

Vista di profilo, la donna elegante, ancora fino agli inizi del secolo, sembrava divisa in due da un lato il seno, dall'altro il posteriore e al centro una sottile linea di vita, pancia e fianchi erano legati talmente stretti da farli sparire.

L'inizio del **XX secolo** porta con sé ostentazione e prodigalità. Siamo nel mezzo della *Belle Epoque*, magico periodo in cui balli, pranzi di gala e soggiorni in residenze aristocratiche colorano le giornate delle ricche signore. Anche la moda segue questi sfarzosi ritmi: occorrono più vestiti per diversi momenti della giornata e per lunghe serate fino a tardi

La donna appare padrona di sé e matura. Indossa abiti che rendono omaggio alla sua femminilità ; il busto è fiorente, messo in risalto da corsetti, che fanno sporgere il seno in avanti e spingono in fuori il bacino: nasce la tipica postura dell'epoca a forma di "*S*". La gonna, scivolando in avanti, prende una forma a campana e si arricchisce di un piccolo strascico. Dalla scollatura vertiginosa ricadono cascate di merletti e pizzi.



Abito

Disegno di Maddalena Napodano
V A — Castellammare

O SOLE MIO 1880-1890
Testo di G. Capurro, musica di E. Di Capua, 1898

Forse il vero inno nazionale potrebbe essere "*O sole mio*": è la canzone napoletana più conosciuta al mondo. Pochi sanno che fu composta ad Odessa (Ucraina) dal napoletano Di Capua, all'estero con suo padre anch'egli musicista. Il giovane rimase colpito dalla luce del sole sul mar nero, e fu preso da un impeto di nostalgia.



Worth portò la “**Crinolina**”, che era diventata sempre più abbondante, ad una gonna un po’ più contenuta, appiattendo il davanti della sottana e raccogliendo posteriormente tutta l’ampiezza del tessuto.

Abito 1860-1870

Disegno di Fernanda D’Apuzzo
V A — Castellammare



Abito 1870-1880

Disegno di Emanuela Alfieri
V A — Castellammare

Da queste operazioni nacque il “**Sellino**”, imbottitura posteriore sotto la cintura, che, come la crinolina, portò presto ad esagerazioni. Per conferire equilibrio alla silhouette il cappello veniva portato, in contrasto alla sporgenza posteriore dell’abito, leggermente inclinato in avanti e fissato sulla capigliatura raccolta. La scarpe o gli stivaletti erano appuntiti e avevano un tacco a rocchetto leggermente arcuato. Accessori immancabili erano le calze di seta e guanti aderenti, lunghi se gli abiti erano da sera e scollati. Obbligatorio era l’ombrellino da sole per poter conservare un incarnato pallido.

complesso, oltre 1000 opifici. Vantava i migliori pastifici d’Italia, in tutto un centinaio, molti dei quali con impianti azionati a vapore (a Gragnano, Torre Annunziata, i comuni della Costiera Amalfitana, Crotone e Catanzaro) che esportavano in molti paesi stranieri compresa Russia, America, Svezia e Grecia e che impiegavano tutta la manodopera locale. Nel 1856 la produzione di pasta del Sud Italia venne premiata all’Esposizione Universale di Parigi.

Già allora era importantissima l’industria casearia, il cui fiore all’occhiello era la produzione di mozzarella di bufala, che già era presente sulle tavole meridionali dal Quattrocento col nome di “mozza”.

Fiorenti gli stabilimenti ittici (le tonnare di Favignana), le industrie del pomodoro, le fabbriche di liquirizia in Calabria, le industrie dei confetti a Sulmona.

L'antefatto

Alcuni studiosi pensano che se il Re Ferdinando II fosse vissuto più di soli 49 anni, nulla avrebbero potuto ottenere le trame di Cavour e dei suoi alleati: le Due Sicilie sarebbero rimaste indipendenti e avrebbero probabilmente "contrattato" l'adesione ad un'Italia federale, come era già stato accettato nel 1848, evitando gli enormi danni di una annessione ottenuta con una conquista militare.

Infatti, il regno era solido, veramente indipendente, forte finanziariamente ed economicamente; aveva stretto trattati commerciali con molti stati e la sua flotta mercantile era la quarta del mondo. C'erano quindi tutti i presupposti per essere padroni a casa propria.

Il 22 maggio del 1859, dopo trent'anni di regno, per una banale infezione non curata a tempo, moriva Ferdinando II. Nella sua lunga agonia egli disse *"i miei nemici balleranno, com'è sùreche quanne 'a gatt' è morta"*. Al suo posto, salì al trono il figlio Francesco II, giovane ed inesperto. Il nuovo re diede un nuovo impulso alle opere pubbliche, ma i liberali chiedevano a gran voce la Costituzione.

Il re Francesco II non accolse l'idea del suo primo ministro Carlo Filangieri di rivedere la vecchia costituzione sospesa da Ferdinando II, ben vista anche dalla nuova regina Maria Sofia, e che comunque lasciava al re la gran parte dei poteri. Per il Filangieri questo era l'unico modo di allontanare le minacciose nubi che stazionavano sul Regno delle Due Sicilie. Al diniego del re, Filangieri si dimise. Il re, fermo sulle sue posizioni, cominciava, però, a sentire il peso dell'isolamento diplomatico: l'Austria lo aveva abbandonato, l'Inghilterra, dopo aver sostenuto e garantito la neutralità delle Due Sicilie nella guerra appena combattuta, gli fece sapere che, dato che egli non apriva il suo regno a svolte costituzionali, non avrebbe garantito l'integrità del trono in caso di rivoluzioni. Alcuni storici dicono che il fatto di non aver concesso la costituzione ha costituito il pretesto per l'invasione del Regno e la sua successiva annessione.

Il 10 novembre 1859 fu firmata la pace di Zurigo che prevedeva la nascita di una Confederazione italiana composta dal regno di Sardegna

Fino al XIX secolo si stabiliva chi potesse indossare un certo tipo di abito facendo in modo che le differenze sociali venissero consolidate e rese facilmente riconoscibili.

Si può parlare di **"Moda"** dal momento in cui saltarono in primo piano il piacere di farsi belli e di ornarsi e la voglia per il nuovo a dispetto della funzionalità. La Moda ha come fine principale la realizzazione di un paradosso: essere se stessi, inconfondibili e vestire gli stessi abiti.

Moda contrariamente ai **Costumi** tradizionali significa: Cambiamento Continuo.

Fino alla metà del XIX secolo i capi di abbigliamento venivano prodotti artigianalmente, per gli uomini da sarti e per le donne da cucitrici e modiste, che confezionavano ogni indumento a seconda delle misure e dei desideri individuali.

La Moda, come diremo oggi, "Pret - à Porter" ha avuto inizio verso la fine del XVIII secolo, quando si cominciarono a confezionare mantelle, cappotti e altri capi di abbigliamento che non dovevano corrispondere necessariamente alle misure della donna che li avrebbe indossati.

A metà del XIX secolo, l'inglese **Charles Frederick Worth** diede vita alla **"haute-couture"** parigina cambiando radicalmente la storia della moda. Egli non confezionava i vestiti a seconda dei gusti delle clienti, ma sviluppava delle singole collezioni che presentava alle donne dell'alta società, alle quali rimaneva solo ed esclusivamente la scelta dei tessuti. Worth riuscì a realizzare la sua idea di bellezza e di eleganza arrivando così a trasformare il "sarto" in "stilista", "l'artigiano" in "artista".

FUNICULI' FUNICULA'

1870-1880

Testo di P. Turco, musica di Luigi Denza, 1880

L'evento che ne ispirò la creazione fu l'inaugurazione della prima funicolare del Vesuvio, e servì ad avvicinare i turisti e gli stessi napoletani alla funicolare "nuovissimo mezzo di trasporto". Gli autori impiegarono solo poche ore per comporre Funiculi funiculà, ciononostante la canzone ottenne un successo strepitoso. La celebre melodia fu cantata per la prima volta nei saloni dell'Albergo Quisisana di Castellammare di Stabia



Costume calabrese
Capraio di Reggio Calabria
1901

Costume calabrese
Morano (CS) Abito da sposa
1905



“allargato” alla Lombardia, che aveva ottenuto con la seconda guerra d'indipendenza, dal regno delle Due Sicilie, dal Granducato di Toscana, i ducati di Parma e Piacenza e quello di Modena restituiti ai legittimi sovrani.

La Francia, nel frattempo, sempre interessata a Nizza e alla Savoia, tentò di minare il Regno del Papa, affermando, in un libretto anonimo, poi riconosciuto dall'Imperatore come proprio, che l'esercizio del potere spirituale universale del Papa mal si conciliava con quelli di un Sovrano se i suoi possedimenti restavano estesi, meglio che questi ultimi si limitassero al un piccolo territorio, quale poteva essere la sola città di Roma, garantito e finanziato nella sua esistenza dalle potenze cattoliche; in esso il pontefice potesse esercitare *“un potere paterno che debba rassomigliare piuttosto a una famiglia che a uno Stato”*. Contemporaneamente, nell'opuscolo, si diffidava esplicitamente il Regno delle Due Sicilie a prendere le difese del Papa per il mantenimento dei suoi possedimenti. Cavour intanto disse che ormai era un dovere “fare l'Italia”, per evitare l'anarchia, ed allora si sondò il popolo dell'Italia centrale per vedere se era favorevole all'annessione al Piemonte, anche se il voto dei contadini fu pilotato: il 23 marzo 1860, ci fu il consenso dell'imperatore all'annessione piemontese della Toscana, dei ducati padani e delle Legazioni papali, in cambio ricevette la città di Nizza e la Savoia nonché l'impegno piemontese ad onorare il rimborso parziale, già pattuito, delle spese di guerra francesi del 1859. Dopo i plebisciti e le annessioni si svolsero le elezioni politiche, stavolta a suffragio ristretto, nel Piemonte “allargato” dalle recenti acquisizioni territoriali: la Lombardia, la Toscana, gli Stati Padani e l'Emilia Romagna; il 2 aprile si aprirono i lavori alla Camera dei deputati di Torino (la numerazione della legislatura non cambiò e fu la settima). Mancavano solo le Due Sicilie e lo Stato della Chiesa a completare il quadro dei sei stati, di tradizioni plurisecolari, che in complessivi venti mesi furono cancellati dalle carte politiche, la popolazione che li componeva assommava a 20 milioni di persone contro i 5 del regno di Sardegna. A fine gennaio 1860 il re Vittorio Emanuele II mandò un messaggio a Francesco II, intenzionato a creare un regno d'Italia spartito fra loro due. Francesco

Il avrebbe dovuto però conquistare alcuni territori papali, e ciò, per il devotissimo sovrano napoletano, non era nemmeno lontanamente pensabile. Francesco II, immobile nelle sue posizioni, non comprese il pericolo, benché fosse stato avvisato anche da suo zio, il fratello del defunto re suo padre.

1860: l'anno fatale per i Borbone

L'anno fatidico per la storia del Regno delle Due Sicilie fu il 1860. Già dallo sbarco a Marsala dei *Mille* si comprese che senza l'aiuto fondamentale dei comandanti dell'esercito borbonico, sicuramente Giuseppe Garibaldi non sarebbe riuscito nella sua impresa, anche se aveva avuto validi aiuti economici dal Regno di Sardegna e anche se poteva contare sull'appoggio dei latifondisti siciliani che odiavano i Borbone: nulla avrebbero potuto 1000 uomini contro 25000. Ma chi erano questi Mille? Essi erano veterani delle campagne del 1848-49 e del 1859, e folta era la rappresentanza straniera di inglesi, ungheresi, polacchi, turchi e tedeschi. Tra di essi vi erano anche due gragnanesi, Giuseppe Abbagnale e Gaetano Mascolo. Le vicende della facile risalita della penisola di Giuseppe Garibaldi pongono numerosi interrogativi riguardanti i capi dell'esercito borbonico: erano incapaci di comandare, si erano venduti al miglior offerente, non avevano alcun senso di lealtà verso il re? Certo è che in quegli anni circolava una vignetta eloquente, circa le capacità dell'esercito: soldati con la testa di leone, ufficiali con la testa d'asino e generali senza testa. La vignetta spiega chiaramente quella che era la verità: soldati coraggiosi comandati da inetti, che non sapevano bene come agire, già a partire dalla battaglia di Calatafimi, che era praticamente vinta, e che il generale Landi fece perde-



Voilà l'armée du Roi de Naples in Sicile!

re, ordinando una ritirata senza sferrare l'attacco definitivo ai pochi ed esausti garibaldini. Non si sa se il generale venne corrotto oppure no. Certo è che i suoi 5 figli fecero tutti carriera nel neonato esercito italiano. Sicuramente l'atteggiamento dei soldati semplici fu più eroico dei capi, in tutte le battaglie. Garibaldi spesso fu sul



Abito da popolana

Disegno di Teresa Staiano

III A — Gragnano

1860-1870

Già subito dopo l'Unità d'Italia, si nota, in alcune cronache del tempo, come il costume tradizionale non venga più indossato tanto volentieri. Luigi de Simone, uno scrittore pugliese, si chiede nel 1867 dove sia andato a finire il costume tradizionale: *“Tutto è modernizzato...il capo gallonato che si legava la cintura, con cui coprivasi il capo, il petto e le mani, non è più gallonato, né legato alla cintura. Gli uomini in moltissimi paeselli conservano l'uso di un capo che pare antichissimo: giubba, giustacuore, panni di gamba che finiscono sotto il ginocchio”*. Lo scrittore si lamenta che solo le persone più anziane si vestono ancora alla maniera tradizionale, mentre i giovani non hanno più rispetto ed amano vestire “alla maniera moderna”.

BRIGANTE SE MORE

1860-1870

Testo di C. D'Angiò, musica di E. Bennato

Questo è il canto dei ribelli chiamati briganti che fecero una vera e propria guerra contro i piemontesi visti come invasori del Meridione.

Subito dopo l'Unità d'Italia l'esercito piemontese si distinse per la forza repressiva adottata nei confronti degli insorti e delle popolazioni locali che determinò la distruzione di interi paesi (abitanti, case ed animali). Il parlamento fece un'inchiesta in proposito e nella relazione finale il Lombroso spiegò la necessità della ferocia con la “predisposizione genetica” di quelle popolazioni al brigantaggio ed alla delinquenza..

Bernardo Celentano
Ragazza con orcio
Ca. 1855



Vincenzo Caprile
Ragazza con " 'mummara"
Ca. 1886



Gaetano Esposito
Interno di stalla
Ca. 1880



punto di essere sconfitto, ma poi, per motivi spesso di insipienza dei comandanti, riusciva a conquistare sempre più terreno. Ciò influiva negativamente sull'animo dei soldati e su quello dello stesso re Francesco II. Le vittorie di Garibaldi invece, circondavano il condottiero di un alone di invincibilità, e ciò fece rialzare la testa a tutti i liberali e ai potenti appartenenti ai circoli massonici..

Francesco II allora la mattina del 25 giugno 1860 firmò l'Atto sovrano che rimise in vigore la Costituzione del 1848 (mai formalmente abolita) e che indicava i comizi elettorali per il 19 agosto con l'apertura del parlamento il 10 settembre; si stabiliva inoltre il cambiamento del vessillo nazionale delle Due Sicilie (diventava tricolore con le armi dei Borbone nel campo bianco), si presentava un progetto di alleanza col Piemonte e di autonomia della Sicilia sotto un viceré della Real Casa Borbone e un'amnistia generale per tutti i reati politici fino ad allora commessi. Invece di combattere, avendo gli invasori in casa, il Re consegnò ad una minoranza liberale ciò che voleva.

Ma ormai Cavour, vero artefice di tutta l'operazione "unità d'Italia", non si accontentava solo della Sicilia. Infatti in una lettera a Costantino Nigra, egli disse: "*Gli aranci* [la Sicilia] *sono già in tavola; ma i maccheroni* [Napoli] *non sono ancora cotti*".

In agosto i garibaldini cominciarono a risalire la penisola e a Napoli ci fu il fuggi fuggi generale. La collaborazione fra l'esercito borbonico, che praticamente non obbediva agli ordini del re, fu fattiva, dato che sono state trovate lettere dei comandanti dell'esercito in cui si fornivano indicazioni a Garibaldi su dove e quando sbarcare. Perfino i garibaldini erano stupiti dall'atteggiamento di rimessa dell'esercito borbonico, e anche dal fatto che il re non correva al comando delle sue truppe. Purtroppo il re era molto mal consigliato, ed egli stesso incapace di comprendere appieno l'ormai imminente pericolo. Il suo primo ministro, Liborio Romano, cercò addirittura di convincerlo a lasciare Napoli ed alla fine il re cedette: il 5 settembre emanò un proclama in cui dichiarava che si trasferiva a Gaeta per impedire che la capitale potesse subire vittime e danni materiali dall'avanzata nemica, e contemporaneamente inviò a tutte le Corti europee una protesta contro

l'acquiescenza di queste ultime agli accadimenti rivoluzionari nel Sud d'Italia. Tutti quelli a lui più vicini furono contrari a questa sua decisione e questo in effetti fu un altro grave errore da parte del re. Anche suo fratello Alfonso disse che modo *"se il Re si fosse svincolato dalla canaglia, e avesse tenuto comando energico, tutto forse era salvato... io credo che un semplice caporale di buona volontà in quell'epoca se avesse comandato avrebbe battuto Garibaldi"*.

Francesco lasciò a Napoli tutti i suoi averi e portò con sé poche cose, come anche la regina Maria Sofia. Al governo invece raccomandò la *tutela della neutralità* di Napoli, per serbarla da eventuali violenze, e del *Tesoro, patrimonio della Nazione*; lasciando tutte queste disposizioni, il sovrano meridionale si illudeva, ingenuamente, che la Capitale del regno, pur se raggiunta da Garibaldi, sarebbe rimasta intatta e neutrale di fronte alla guerra, pronta ad essere ripresa alla prima occasione favorevole. Il 6 settembre, alle 6 del mattino arrivò un telegramma da Salerno che annunciava l'arrivo di Garibaldi; nel pomeriggio il Re salutò i ministri rivolgendo a uno di loro parole profetiche *"Voi sognate l'Italia e Vittorio Emanuele, ma purtroppo sarete infelici"*; poi il corpo diplomatico al completo, eccettuati i rappresentanti del Piemonte, della Francia e dell'Inghilterra, infine i pochi cortigiani rimasti nella semideserta Reggia.



Il saccheggio di Napoli

Garibaldi, il 7 settembre, entrò a Napoli appena 17 giorni dopo essere sbarcato in Calabria, seduto comodamente in treno, senza sparare un colpo, con pochi uomini al seguito (il resto delle camicie rosse giunse il giorno 9); dopo l'arrivo alla stazione si formò un corteo di dieci carrozze che attraversò la Capitale. Liborio Romano aveva nel frattempo assicurato l'ordine pubblico nella capitale inserendo nella guardia cittadina i capi della camorra e, con l'aiuto del Piemonte aveva mobilitato a pagamento (si dice 24 mila ducati) *"la feccia della popolazione che imprecava con orribili urla"* mentre il resto degli abitanti se ne stava rinserrato in casa.

Garibaldi fece un discorso e, per ringraziarsi la popolazione, rese omag-

Il costume

La Moda non è solo abbigliamento. I vestiti in realtà hanno avuto, nel passato, la funzione di ornare l'uomo e di dargli una specifica identità sociale.

Per questo, i primi costumi avevano la precisa funzione di mostrare immediatamente l'appartenenza ad un determinato gruppo, casta o ceto sociale. Il *"Costume"*, a differenza dell'abito si contraddistingue per la sua persistenza nel tempo e avendo una funzione sociale, contribuisce a mantenere le *"tradizioni"*, le differenze, i ruoli, le condizioni, le gerarchie ecc. e quindi è un sostegno al potere costituito. Ogni regione d'Italia aveva il suo costume tradizionale, ma addirittura nelle stesse regioni vi erano costumi diversi da un luogo all'altro.

Vediamo qui alcuni esempi di costumi popolari indossati dalle donne del Regno delle Due Sicilie prima e dopo l'Unità d'Italia.



Costumi del Regno di Napoli 1835

Dubouloz del. E. Rouargue
sc. Incisione al bulino su acciaio

Giovane donna di Avellino e Nola 1844

Incisore E. Duverger.

Incisione al bulino su acciaio acquerellata a mano



Dal Costume alla Moda

1860 – 1870

2000 ~ 2010

*a cura della allieva della V Moda
di C/mare di Stabia
coordinate dalla Prof.ssa
Isabella Di Lernia*

gio al patrono di Napoli, san Gennaro, proprio lui che ostentava un feroce anticlericalismo.

Non appena si insediò a Palazzo Doria D'Angri, Garibaldi formò subito un nuovo governo con a capo proprio Liborio Romano e, come primo atto, cedette la poderosa flotta borbonica al re del Piemonte. Cambiò nome a diverse navi, alle strade della città, il Museo Borbonico, uno dei più importanti al mondo, divenne "Museo Nazionale"; cominciò la confisca dei beni ecclesiastici e con l'incarcerazione e l'esilio dei sacerdoti che rifiutavano il nuovo corso. Il Palazzo Reale fu spogliato di tutto, gli oggetti più preziosi furono spediti a Torino, altri venduti al miglior offerente.

L'11 settembre l'oro della Tesoreria dello Stato, patrimonio della Nazione meridionale (equivalente a 3235 miliardi di lire dei giorni nostri, 1670 milioni di euro) e anche i beni personali che il Re aveva lasciato nella Capitale "*sdegnando di serbare per me una tavola, in mezzo al naufragio della patria*" (assommavano a 40 milioni di lire dell'epoca, circa 300 miliardi di vecchie lire, 150 milioni di €), tutti depositati presso il Banco di Napoli furono requisiti e dichiarati "beni nazionali". Questi soldi servirono a ricompensare con rendite e vitalizi coloro che avevano appoggiato il nuovo re.

La tardiva reazione del re

Da Gaeta il re tentò di organizzare una controffensiva; le sue truppe, da Napoli, avevano disobbedito ai propri comandanti ed erano andati ad unirsi al re, a cui erano fedeli, uscendo indisturbati da Napoli. Il re, libero oramai dagli ufficiali che gli avevano voltato le spalle, riorganizzò l'esercito che era ancora composto da 40 mila soldati ben equipaggiati, molti dei quali lo avevano raggiunto dalla Calabria e dalla Puglia con mezzi di fortuna ed erano ansiosi di vendicare i tradimenti dei loro superiori; chiedevano prima il fucile e poi il pane. Rimise in piedi anche l'organizzazione civile, pur essendo il regno in "stato di guerra", ripristinò la vecchia bandiera borbonica e si mise alla testa delle sue truppe. Per mesi il re e la regina rimasero asserragliati nella fortezza di Gaeta,

ed affrontarono impavidamente gli stessi pericoli ai quali erano esposti i loro soldati, falcidiati sia da terra sia dal mare.

E' rimasto impresso nella memoria l'assedio di Gaeta, soprattutto per l'eroico comportamento della regina Maria Sofia che, a soli 19 anni, incurante del pericolo, curava i feriti ed i moribondi. Non si era mai visto, nella storia europea recente, una coppia di sovrani affrontare con i propri soldati *"76 giorni di fuoco, si spesso, ostinato e micidiale che anche nei propri letti venivano uccisi i malati e i feriti"*. Resistettero in questo modo per due mesi, ma il 19 gennaio la flotta francese lasciò il mare di Gaeta ed allora le truppe sabaude sferrarono l'ultimo attacco. Il re respinse gli inviti delle altre potenze europee a lasciare la fortezza, ma ormai la disfatta sembrava inevitabile, e per evitare altri morti si cominciò a parlare di resa, che fu firmata il 13 febbraio, mentre i piemontesi combattevano ancora, senza rispettare le trattative in atto per la capitolazione. Il re Francesco II però mai abdicò né firmò la resa, conservando per sé il titolo di "Re delle Due Sicilie". Il 14 febbraio i sovrani presero la nave che li avrebbe portati a Terracina, nei territori papali. Nonostante la resa del re, Messina e Civitella del Tronto non volevano arrendersi, e combatterono rispettivamente fino al 16 e 20 marzo, distruggendo in segno di fedeltà al re le bandiere borboniche, che così non vennero consegnate ai piemontesi. Così finì il Regno delle Due Sicilie. Il re Francesco II, che visse in esilio a Roma nel suo palazzo Farnese, successivamente andò a vivere ad Arco di Trento, dove morì, solo ed abbandonato da tutti. Le sue spoglie, dopo varie vicissitudini, riposano oggi insieme a quelle della regina Maria Sofia e della loro figliuola a Napoli, nella basilica di Santa Chiara, chiesa regia. Ad Arco di Trento, dove visse gli ultimi anni della sua vita, gli è ancora dedicata una strada. A Napoli, ultimamente, la giunta comunale non ha voluto intitolargli una strada. I Savoia non permisero mai ai suoi parenti, eredi al trono, di tornare dall'esilio.

Le canzoni scelte per rappresentare musicalmente i 15 decenni, di seguito elencate, sono tutte di autori napoletani ad eccezione della famosissima "Nel blu dipinto di blu" ed accompagnano gli abiti fondendo così intenzionalmente arte ed artigianato: la leggerezza del canto e la concretezza del gesto laborioso dell'artigiano. Agli occhi ed all'udito si rappresentano con il vestito e il canto, un abito mentale, una cultura ed un'epoca storica. Nella sfilata degli abiti si vede il passaggio di condizione: sociale, economica, politica, culturale e giuridica di milioni di italiani attraverso questi decenni.

Brigante se more	1860-1870
Funiculi funiculà	1870-1880
'O sole mio	1880-1890
Torna a Surriento	1890-1900
'A serenata 'e Pulicenella	1900-1910
'O surdato nnamurato	1910-1920
Dduje paravise	1920-1930
Tammurriata nera	1930-1940
La pansè	1940-1950
Malafemmena	1950-1960
Nel blu dipinto di blu (Volare)	1960-1970
Na tazzulella 'e caffè	1970-1980
Sono solo canzonette	1980-1990
'A città 'e Pulicenella	1990-2000
Magnifica gente	2000-2010

La canzone napoletana

Nell'universo simbolico napoletano vi sono molte cose che risultano intoccabili. Tra queste, il canto e la canzone occupano sicuramente uno dei primi posti. Tra il patrimonio della canzone ed il napoletano vi è una profonda identità, che va oltre le distinzioni sociali, economiche e culturali.

Questa particolare forma d'arte ha origini molto antiche, che possiamo ritrovare nel duecentesco *Canto delle lavandaie del Vomero*, nelle famose *villanelle* cinquecentesche e nell'opera buffa napoletana, che era inserita sotto forma di intermezzo tra i vari atti dell'opera seria (*Michelemmà*) e che poi divenne un genere a sé, molto amato dai colti compositori settecenteschi.

Il periodo di maggior successo si ebbe però tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, con la nascita della cosiddetta "canzone classica napoletana", che venne chiamata così perché opera di immortali poeti e musicisti, per distinguerla da quella popolare. A partire da questo periodo la canzone racconta, attraverso i suoi interpreti, la storia, le vicende e le trasformazioni della città.

Ancora oggi, a distanza di più di un secolo, vengono cantate dai più grandi cantanti del mondo, indipendentemente dalla nazionalità.

La canzone napoletana ha nella città di Napoli la sua prima vera ispiratrice, con i suoi luoghi, i suoi abitanti, i suoi sentimenti, ora gioiosi, ora amari, e spesso intrisi di nostalgia espressa attraverso un forte legame con le cose passate. La canzone esprime la doppia anima di Napoli, città e madre, fatta di luce e di oscurità, di amori solari e dolorose cuppezze, passioni ardenti e rancori incolmabili, grandi generosità e irritanti furberie.

E' probabilmente questa la ragione di un così grande successo, che continua e continuerà per sempre.

DOPO L'UNITÀ

Situazione politica

Fin dall'inizio, la discrepanza tra le vere motivazioni che avevano portato all'Unità e quelle cosiddette "di facciata" intorbidarono i rapporti tra il nord e il sud. I sudditi meridionali si sentirono conquistati, Garibaldi e Vittorio Emanuele vennero visti come stranieri invasori, ed ebbero ragione, viste le conseguenze che l'annessione portò.

Nelle prime elezioni fatte per eleggere il Parlamento nazionale, indette il 21 gennaio 1861, ben pochi ebbero il diritto di voto: la legge elettorale piemontese, risalente al 1848 ed estesa per regio decreto del 10 dicembre 1860 ai territori annessi, riservava i diritti politici ai soli uomini di 25 anni che pagassero imposte dirette di almeno 40 lire l'anno (il che presupponeva un reddito di 3800 euro di oggi, altissimo per l'epoca) e che sapessero leggere e scrivere; ricordiamo che all'epoca quasi l'80% degli italiani era analfabeta. Nelle ex Due Sicilie avevano diritto al voto 200 mila persone su circa due milioni di potenziali elettori, solo il 10% quindi, dei quali meno della metà si presentarono a votare per eleggere i 144 rappresentanti; Garibaldi ebbe a Napoli 39 voti. Il nuovo parlamento italiano fu inaugurato a Torino, nel Palazzo Carignano, l'8 febbraio 1861 quando ancora la bandiera delle Due Sicilie sventolava a Gaeta, Messina e Civitella del Tronto; per molti dei suoi membri era la prima volta che uscivano dai rispettivi stati preunitari, era composto di 443 deputati eletti in collegi uninominali e 211 senatori di nomina regia.



Vittorio Emanuele II, il 17 marzo 1861, assunse il titolo di Re d'Italia "*per la grazia di Dio e per volontà della Nazione*" (fu riconosciuto dall'Inghilterra il 30 marzo, prima tra le potenze europee) in aperta violazione del trattato di Zurigo del 10 novembre 1859, seguito ai patti

di Villafranca, nel quale all'art. 3 veniva stabilito che "il re di Sardegna non cambierà affatto di titolo, oppure, se tiene a modificarlo, egli non prenderà che quello di Re del reame cisalpino" (cioè dell'Italia settentrionale); il nuovo re non volle cambiare nemmeno la numerazione al

suo nome, accampando come scusa che avrebbe così fatto un torto ai suoi avi.

Il siciliano Mariano Stabile così commentava il fatto: “*quel secondo* nel Vittorio Emanuele è non solo una minchioneria, ma racchiude tutto l’intimo pensiero di cotesto attuale Governo. Si persuadano pure che se non entrano francamente e rotondamente nel pensiero che siamo entrati in un fatto tutto nuovo, e che non deve parlarsi più di Piemonte, né di Napoli, né d’altro, non si andrà innanzi”. La prima legislatura del “nuovo” Regno d’Italia si chiamò “ottava” perché tale era quella del regno sabauda, Torino rimase capitale e si declassarono quelle degli stati preunitari a sedi di prefettura. La costituzione, le leggi, il codice penale, l’ordinamento giudiziario, le istituzioni pubbliche e il sistema finanziario piemontese furono imposte a tutti i nuovi sudditi [la cosiddetta “piemontesizzazione”].

Situazione economica

Subito dopo l’arrivo dei piemontesi la condizione dei contadini, dei pastori e dei braccianti peggiorò: la conquista sabauda fu, infatti, grandemente favorita dai baroni e dai borghesi i quali ottennero, in cambio del loro appoggio, non solo la conservazione dei possedimenti ma anche l’acquisizione delle terre demaniali che i piemontesi misero in vendita (spesso sottocosto): i cosiddetti “*galantuomini*” erano gli unici ad avere la forza economica di acquisirle e così il latifondo si accrebbe, come pure la miseria di migliaia di famiglie rurali private dei secolari “usi civici” (cioè l’uso gratuito dei terreni demaniali).

Ai contadini, che avevano creduto alle promesse degli editti di Garibaldi sulla divisione delle terre e che avevano gridato “Viva l’Italia, viva Vittorio Emanuele”, fu impedito di opporsi al peggioramento delle loro condizioni di vita, le loro rivolte vennero represses nel sangue perché, come affermò il Governo Prodittatoriale lucano, il nuovo regime non intende “*disgustarsi la classe dei proprietari che sono stati i sostegni veri e precipui del movimento che ha portato l’attuale ordine delle cose*”.

A peggiorare la situazione ricordiamo la confisca dei beni della Chiesa, detentrica del 40% delle terre del Sud, che era sicuramente il “padrone

I canti 1860 – 1870 2000 ~ 2010

*a cura della allieva
della I A Servizi Sociali
di C/mare di Stabia
coordinate dal Prof.
Sergio Iennaco*

ziando progetti imprenditoriali a carattere sociale, ecologico o culturale, ma queste iniziative non sono di natura tale da creare meccanismi di autofinanziamento, e i vantaggi derivati sono molto ridotti. Al riguardo è importante ricordare che l'Abruzzo diversamente da tutte le altre regioni del meridione, è uscita dal c.d. (ed ormai passato) *obiettivo 1*.

In termini assoluti la situazione economica del meridione è indubbiamente migliorata negli ultimi sessant'anni; in termini relativi, però, il divario con il nord è drasticamente aumentato. Anche inglobato nell'Unione Europea, difficilmente il Mezzogiorno potrà conoscere uno sviluppo economico in tempi brevi.

Ancora oggi vari problemi strutturali ipotecano le sue possibilità di progresso economico: la carenza storica d'infrastrutture, la dimensione troppo piccola delle imprese e una loro scarsa internazionalizzazione, la presenza di un sistema bancario poco efficiente, i ritardi di una pubblica amministrazione spesso pletorica, l'emigrazione di tanti giovani che non trovano un lavoro adeguato al loro livello culturale e alle loro aspettative, l'incapacità di sfruttare le risorse ambientali e paesaggistiche, l'infiltrazione nell'economia sana della malavita organizzata.

A lato, una tabella molto esplicativa della situazione lavorativa presen-

Regione	Popolazione (2007)	PIL pro capite (PPP) % della media UE27 (2006)	Tasso di disoccupazione (2009)
Abruzzo	1.320.000	84,9	9,7
Basilicata	590.000	74,3	11,3
Calabria	2.000.000	67,0	11,7
Campania	5.800.000	66,1	13,4
Molise	320.000	77,6	9,9
Puglia	4.070.000	67,4	13,6
Sardegna	1.660.000	79,5	14,1
Sicilia	5.020.000	66,9	14,3
Italia	59.100.000	103,8	7,9
Europa	731.000.000	100	9,8

te al Sud. Il tasso di disoccupazione è relativo all'anno 2009, considerando la popolazione di queste regioni nel 2007 e la percentuale del Pil Pro Capite della media europea del 2006.

migliore" dei contadini perchè di regola si accontentava di un affitto equo e senza scadenza; in questo modo il colono poteva anche riuscire a mettere da parte dei risparmi, cosa che invece raramente era possibile quando dipendeva dai baroni.

Come abbiamo già spigato in precedenza, la solidità monetaria del Regno delle Due Sicilie contribuì nella maggior parte a risanare l'enorme debito pubblico che il neonato Stato portava in dote, e tutto ciò sempre a discapito dei cittadini meridionali. Uno dei primi obiettivi economici dello Stato fu quello di pareggiare il bilancio, ovviamente aumentando le tasse. E così, se nelle Due Sicilie, nel 1859, la tassazione complessiva era di 14 franchi o lire a testa, nel 1866, a soli sei anni dall'annessione, era arrivata a 28, il doppio di quanto pagava l'"oppresso" popolo meridionale prima che i Savoia venissero a "liberarlo". Furono introdotte molte nuove imposte, in precedenza inesistenti al Sud. La politica fiscale perseguita dallo Stato unitario fu, poi, assolutamente ingiusta perchè non omogenea dal Nord al Sud; il primo venne avvantaggiato, il secondo penalizzato.

Per quanto riguarda l'agricoltura mentre nelle Due Sicilie si pagavano 40 milioni **d'imposta fondiaria**, nel 1866 se ne sarebbero pagate 70, contro i 52 del nord; anche per **l'imposta edilizia** il Sud pagava più del Nord: si calcola che l'ingiustizia fiscale sia costata al Sud 100 milioni/anno. Vi era poi una *grossa sperequazione nella distribuzione della spesa pubblica tra Nord e Sud tanto che* "Lo Stato spendeva mediamente 50 lire per ogni cittadino del Nord e 15 per quello del Sud". Anche per i trasporti il Sud fu svantaggiato: mandare *una merce via mare* da Genova a Napoli costava lire 0,85/quintale; in senso inverso costava invece lire 1,50/quintale.

Il 15 Ottobre del 1860 fu promulgato dal governo prodittoriale di Garibaldi il decreto di concessione per la costruzione di strade ferrate in favore della Società Adami e Lemmi di Livorno assicurando per contratto un utile netto del 7%; le precedenti convenzioni con ditte meridionali furono annullate anche se i lavori erano a buon punto tanto che *tutte le gallerie e i ponti erano già stati costruiti*, per ordine del governo prodittoriale i lavori furono sospesi e a nulla valsero le rimo-

stranze del titolare della concessione, il pugliese Emmanuele Melisurgo, che insisteva perché il divieto fosse revocato e gli fosse permesso di far lavorare i suoi operai. D'altra parte per Adriano Lemmi si era mosso addirittura Giuseppe Mazzini con una lettera di raccomandazione, antesignana di tangentopoli, nella quale si invitava ad accontentare il massone perché *"dove altri farebbe suo pro d'ogni frutto d'impresa, egli mira a fondare la Cassa del partito e non la sua"*.

La scomparsa dell'industria meridionale

Perché l'industria meridionale scomparve, malgrado fosse globalmente considerata ad un livello superiore a quella del nord? La concorrenza estera c'era sia al Nord sia al Sud, eppure il primo sopravvisse e si sviluppò mentre il Sud perse terreno anche nei settori in cui, al momento dell'unità, era alla pari o ad un livello più avanzato.

I fatti, al di là delle opinioni, dicono che mentre i fiori all'occhiello dell'economia meridionale, che erano al primo posto, nei relativi settori, al momento dell'unità, come l'industria metalmeccanica di Pietrarsa, i cantieri navali (come Castellammare di Stabia), gli stabilimenti siderurgici di Mongiana o Ferdinandea, l'industria tessile e le cartiere, cadde in abbandono o vennero immediatamente chiusi mentre, contemporaneamente, al Nord sorsero quasi dal nulla analoghi stabilimenti come l'arsenale di La Spezia o colossi come l'Orlando.

Fu un disegno ben organizzato: lo scopo era quello di favorire lo sviluppo industriale del Nord con l'asse Torino-Milano-Genova a discapito di quello del Sud, che doveva rimanere prevalentemente agricolo e fornire mano d'opera al Nord. Vi furono casi eclatanti di industrie considerate fallimentari o improduttive, come **Pietrarsa** (nel 1861, l'ingegner Sebastiano Grandis, incaricato da Torino di stendere una relazione su Pietrarsa, curiosamente ne esagerò i difetti magnificando, nel contempo, i pregi della Ansaldo di Genova; la conseguenza fu che, delle 600 locomotive occorrenti al Sud, solo 100 vennero appaltate a Pietrarsa, che cominciò un rapido declino, dal declassamento nel 1875 a "officina di riparazione" alla chiusura totale 100 anni dopo) e **Mongiana** (l'importante industria siderurgica già dal 1862 venne considerata come un bene alienabile, e passò da 1500 dipendenti alla metà, fino

gamente discussa. In reazione, gli emigranti inviarono rimesse alle loro famiglie rimaste nel sud, e lo stato dedicò importanti risorse allo sviluppo dei servizi essenziali, ma queste risorse non erano in grado di essere reinvestite in circoli produttivi, e rinforzarono al contrario i meccanismi di quello che diventerà noto col termine dispregiativo di assistenzialismo: un innalzamento limitato delle condizioni di vita attraverso sussidi esterni, tale da aumentare le attese della popolazione e necessitante di continui finanziamenti per restare in funzione.

Per giunta, il Sud non vedeva soltanto una emigrazione verso il Nord esclusivamente per il lavoro, ma anche per studiare. Il livello massimo di studio non era accessibile in tutto il territorio meridionale; molte Università infatti, sono sorte proprio a partire dagli anni Settanta, e fino a quegli anni è evidente la discriminazione e il disagio degli studenti e delle famiglie, che per garantire un futuro migliore ai propri figli, affrontavano enormi sacrifici per mantenerli agli studi.

A partire dagli **Anni Ottanta** l'organo giudiziario cercò un altro compito, e si focalizzò sulla criminalità organizzata. Evoluzioni sociali come l'individualismo e la spettacolarizzazione della vita pubblica contribuirono a creare condizioni tali per cui il sistema di potere utilizzato dalla classe dirigente incominciò a rivelare delle crepe. Varie leggi rinforzarono la lotta contro la corruzione e la criminalità: una che confermava la separazione del potere giudiziario da quello esecutivo, un'altra che istituiva sconti di pena e altri vantaggi agli accusati che collaborano con le indagini in corso, ed infine una che individuava nell'appartenenza ad un'associazione mafiosa un reato più grave rispetto alla semplice associazione per delinquere. Tutto questo permise negli anni ottanta di arrivare ad ottenere dei primi progressi nella lotta antimafia.

In questo periodo viene intrapreso un parziale risanamento del debito pubblico accumulato dalle amministrazioni precedenti, impresa che si accompagna a riduzioni e razionalizzazioni della spesa pubblica. La fine di sovvenzioni pubbliche significa la chiusura di molte imprese nel sud Italia, ma anche la timida emergenza di una mentalità imprenditoriale inedita.

L'Unione Europea accompagna parzialmente questo processo finan-

tare denaro pubblico e a riciclare i proventi di crimini, soprattutto della criminalità organizzata, che man mano riusciva a infiltrarsi tra le maglie dello Stato, e non a finanziare imprese produttive. Nel migliore dei casi gli investimenti statali vennero utilizzati male, e servirono a creare industrie pubbliche sovradimensionate, in aree mal servite dalle infrastrutture, con una sede dirigenziale situata spesso lontano dagli impianti di produzione.

Certi gruppi privati furono incitati tramite sovvenzioni pubbliche a stabilirsi nel sud, ma tali scelte si rivelarono antieconomiche, e gran parte di questi esperimenti industriali fallirono in breve tempo. Le aziende facevano ricorso a prassi clientelari nelle assunzioni, e non venne mai messa nessuna enfasi sulla produttività o sul valore aggiunto dalle attività imprenditoriali.

Queste pratiche corporative ebbero come conseguenza la profonda alterazione delle leggi di mercato e l'aborto di ogni possibile sviluppo economico delle aree depresse del paese. I capitali privati, italiani come stranieri, evitavano il Mezzogiorno, considerando che ogni investimento effettuato in chiave produttiva fosse destinato alla perdita a causa di tali pratiche. Benché oggi la situazione sia sensibilmente diversa, atteggiamenti clientelari e nepotisti perdurano ancora.

Quando il governo si ritrovò a prendere provvedimenti legislativi o a negoziare accordi internazionali in ambito economico, l'attenzione si diresse, ancora, alle industrie del nord. Per esempio, quando negli **Anni Quaranta e Cinquanta** emigranti italiani, soprattutto meridionali, incominciarono a raggiungere massivamente le miniere carbonifere del Belgio, il governo italiano chiese e ottenne da quello belga una tonnellata di carbone all'anno per ogni lavoratore espatriato, questo approvvigionamento non beneficiò le regioni d'origine dei minatori emigrati, essendo destinato alle fabbriche prevalentemente ubicate nelle aree settentrionali della nazione.

Negli **Anni Sessanta e Settanta** le aree industrializzate vissero un periodo di sviluppo economico, incentrato sull'esportazione di prodotti finiti, chiamato "miracolo italiano". Il fenomeno attirò manodopera dal Mezzogiorno, e la disparità dei due livelli di vita diventò evidente e lar-

a chiudere definitivamente nel 1872; contemporaneamente l'Ansaldo di Genova passò dai 500 dipendenti del 1860 ai 1000 del 1862).

La **cantieristica** meridionale, che prima dell'unità era la quarta al mondo, venne declassata in favore di quella genovese, e quindi vennero chiusi molti cantieri poiché privi di commesse. Il governo in generale preferiva le compagnie più vicine geograficamente.

Anche il **settore tessile** fu danneggiato dalla mancanza di commesse, comprese quelle delle Forze Armate che prima vestivano i 100mila militari dell'esercito delle Due Sicilie, come comunicato, invano, dalla giunta provvisoria di commercio di Napoli "Oggi i fornitori dell'esercito lontani da questa parte d'Italia non hanno alcun pensiero o riguardo ai prodotti dell'industria nostrale....si rivolgono ai prodotti stranieri...si arreca danno inestimabile alla nostra industria"; poco dopo l'unità il famosissimo **opificio di S. Leucio** vide sospendere la produzione, poi dato in appalto ad un piemontese, successivamente passò al Comune, poi in fitto ai privati e nel 1910 fu chiuso per sempre.

Per quanto riguarda la fiorentina **industria della carta** lo Stato abbassò il dazio di esportazione degli stracci, materia prima per l'industria cartaria, favorendo gli esportatori di Genova e Livorno che indirizzarono i loro affari soprattutto all'estero penalizzando gli opifici meridionali; in più le commesse editoriali statali ristagnano e vengono affidate quasi tutte a tipografie torinesi, nessun libro edito al Sud fu poi adottato nelle materie di insegnamento della scuola; per tutti questi motivi la Campania perse gli antichi primati retrocedendo, a venti anni dall'unificazione, al terzo posto tra le regioni italiane mandando così sul lastrico migliaia di operai.

Il dramma fu che quasi tutti parlamentari meridionali, accesi filopiemontesi, chiusero entrambi gli occhi all'annientamento economico e civile del Sud. Soltanto qualcuno fece sentire la sua voce coraggiosa, come il pugliese Valenti, che fece un'interpellanza sullo stato delle finanze; il siciliano Bruno, che parlò della mutata sicurezza personale; riguardo *lo strozzamento dell'economia meridionale e la piemontesizzazione*: nella seduta del 20 novembre 1861 (atto nr.234) il deputato di Casoria, Proto, duca di Maddaloni, propose il distacco dell'ex Re-

gno di Napoli dal Regno d'Italia e accusò apertamente il governo piemontese di avere invaso e depredato il Napoletano e la Sicilia. La presidenza della Camera invitò il deputato a ritirare la sua mozione ed egli il giorno successivo per protesta rassegnò le dimissioni.

Molti altri negli anni successivi fecero sentire la loro voce: un unitarista convinto come **Giustino Fortunato**, nella lettera a Pasquale Villari n. 89 del 2 settembre 1899, scrive: *"L'unità d'Italia ... è stata, purtroppo, la nostra rovina economica. Noi eravamo, nel 1860, in floridissime condizioni per un risveglio economico, sano e profittevole. L'unità ci ha perduti. E come se questo non bastasse, è provato, contrariamente all'opinione di tutti, che lo Stato italiano profonde i suoi benefici finanziari nelle province settentrionali in misura ben maggiore che nelle meridionali"*. Gli fece eco **Gaetano Salvemini** (1900): *"Se dall'unità d'Italia il Mezzogiorno è stato rovinato, Napoli è stata addirittura assassinata...è caduta in una crisi che ha tolto il pane a migliaia e migliaia di persone"*. Sempre Fortunato in un'altra lettera del 1923 diretta a Salvemini scriveva: *"Non disdico il mio "unitarismo". Ho modificato soltanto il mio giudizio sugli industriali del nord. Sono dei porci più porci dei maggiori porci nostri. E la mia visione pessimistica è completa"*.

Ma ormai il danno era fatto. Se civilmente e politicamente i deputati che avrebbero dovuto difendere gli interessi del Meridione non riuscirono nel loro intento, ci provarono, in maniera assai più cruda, i semplici cittadini, che avevano visto progressivamente peggiorare le loro condizioni di vita: i prezzi dei generi di prima necessità cominciarono a salire; già un mese dopo l'arrivo di Garibaldi si commentava "da per tutto trovai la confessione dello sfracellamento del governo di Napoli.....il prestigio di Garibaldi caduto, la popolazione desolata" e quest'ultima ne aveva ben donde visto che il denaro saccheggiato era dello Stato, cioè di tutti i meridionali e dei Mille "parecchi, partiti miserevoli (da Genova) sono ritornati con la camicia rossa e con le tasche piene di biglietti da mille".

Anche in Sicilia non si scherzava: dopo l'annessione al regno d'Italia i siciliani stettero molto peggio che sotto quello delle Due Sicilie: Cavour non concedette nessuna forma di autogoverno, come aveva promes-

dei vari clan mafiosi, che approfittarono della fase per consolidare, anche militarmente, il loro potere. Al crollo dell'apparato repressivo statale conseguì il ritorno del problema del banditismo, soprattutto in Sicilia, dove certi suoi esponenti si collegarono ai movimenti politici indipendentisti, che chiedevano l'indipendenza dell'isola o l'annessione come 49° stato agli Stati Uniti.

Il governo provvisorio decise di non reprimere il movimento, che peraltro non aveva contenuti o rivendicazioni sociali, ma di corromperlo. Grosse quote del piano Marshall furono dirottate verso le zone in fermento, e la protesta venne privata dell'interessamento attivo della popolazione. I capi banda vennero pagati per deporre le armi, e, attraverso manovre politiche complesse, si convinsero alcune delle bande rimaste, pagandole, a compiere attentati contro la popolazione civile, che finì per isolare i gruppi armati. Parallelamente si scatenò una campagna stampa denigratoria nei confronti degli insorti. Per finire la nuova costituzione repubblicana concesse una certa autonomia alla Sicilia, cosa che privò gli ultimi ribelli di ogni legittimazione politica. Le poche bande rimaste vennero individuate ed eliminate nell'indifferenza della popolazione. Come ottant'anni prima, però, la mafia aveva già preso le distanze dai gruppi armati, ritornando in clandestinità e confondendosi fra la popolazione. Parte integrante di questa strategia è la collaborazione della gente ordinaria, particolarmente attraverso l'omertà, ovvero il fatto di ostacolare la forza pubblica nascondendo o tacendo informazioni sensibili.

La Repubblica

Della questione meridionale si discusse a lungo in Assemblea Costituente e fu previsto, nell'articolo 119 della Costituzione, che "Per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole, lo Stato assegna per legge a singole Regioni contributi speciali". Tale riferimento sarà poi abrogato con la legge di revisione costituzionale n. 3/2001.

A varie riprese il governo italiano destinò fondi allo sviluppo del Mezzogiorno, creando pure un istituto finanziario chiamato Cassa del Mezzogiorno per gestirne i flussi. Ma tali movimenti finirono spesso a dirot-

merci ed investimenti. Vennero migliorati i porti (come a Napoli e Taranto), costruite strade e ferrovie (tra cui il tratto marittimo adriatico, iniziato sotto i Borboni ed abbandonato per quasi un secolo), furono bonificate paludi e acquitrini (prime fra tutte le Paludi dell'Agro pontino, dove fu fondata Littoria, poi ribattezzata Latina), creati canali e acquedotti (come quello del Tavoliere Pugliese), razionalizzate e meccanizzate certe colture (come quelle dell'uva e delle olive in Sicilia). Dopo la crisi di Wall Street, quando tutti gli stati occidentali incominciarono ad intervenire pesantemente nell'economia, il fascismo aumentò ulteriormente il suo impegno economico nel meridione: venne finanziata la creazione di industrie statali (soprattutto belliche), l'impiego pubblico raddoppiò i propri salariati.

La politica bellica e coloniale ai danni di Africa, Albania e Spagna portarono alla conquista di nuovi mercati ma soprattutto di nuove terre, cosa che permise di indirizzare verso rotte migratorie utili alle finanze del regno l'enorme massa di emigranti che ogni anno lasciava l'Italia, la crescita dell'esercito fornì un'occupazione a molti giovani, e le rimesse di coloni e soldati diedero un mezzo di sussistenza alle rispettive famiglie.

Il fascismo, quale Stato totalitario, fece ricorso a strumenti anche al di fuori dello Stato di diritto (tortura, leggi speciali) per combattere la malavita organizzata nel Sud. Celebre fu la nomina di Cesare Mori, che venne poi chiamato "Prefetto di ferro" per i suoi duri metodi, quale prefetto di Palermo con poteri straordinari su tutta l'isola. Tuttavia la delinquenza e la mafia, non furono sradicate contrariamente a quanto la propaganda di regime proclamava.

La **Seconda guerra mondiale**, esattamente come la Prima, sfavorì più il Sud che il Nord. Ma questa volta le disparità che ne risultarono, più che economiche, furono di carattere politico. Nel 1943 gli alleati stavano preparando lo sbarco in Sicilia per invadere l'Italia, e, tramite i clan operanti negli Stati Uniti, trovarono un'alleata nella mafia, che si offrì di fornire informazioni strategiche e legittimazione morale agli invasori in cambio del controllo civile del sud Italia. Il comando alleato accettò, e così le zone via via conquistate da questi passarono sotto il controllo

so, impose nuove e più gravose tasse come pure la coscrizione obbligatoria; i nuovi funzionari piemontesi, che si succedettero ad un ritmo serrato fallendo tutti nei loro compiti, erano completamente insensibili nei confronti della Sicilia della quale ignoravano usi e costumi, per non parlare della lingua. L'ordine pubblico non venne più garantito, i latifondisti che avevano così tenacemente appoggiato i piemontesi continuarono a perpetrare i loro soprusi, bande di malfattori si scontravano quotidianamente in tutta la regione ed iniziava l'era della mafia.

Il "brigantaggio"

La storiografia ufficiale parla dei "briganti" come dei delinquenti. Ma fu veramente così? Perché se fu così, allora l'Unità d'Italia fu legittima. Se però i delinquenti devono essere chiamati "patrioti", allora la storia da scrivere è un'altra. La prestigiosa rivista dei Gesuiti, *La Civiltà Cattolica*, dedicò nove

articoli, tra il 1861 e il 1870, al cosiddetto Brigantaggio e alla terribile repressione che lo Stato unitario mise in atto per annientarlo. In originale erano anonimi, per la paura di repressioni, ma oggi sono stati pubblicati con i nomi degli autori, e rappresentano una fonte storica incontestabile per attendibilità ed autorevolezza e, nel loro insieme, costituiscono una documentazione imprescindibile per far chiarezza su un periodo della storia d'Italia che presenta più ombre che luci e sul quale vige ancora in parte il segreto di Stato. La rivista cattolica sin dalla nascita nel 1850 era divenuta diventata un punto di riferimento, per il rigore e la solidità delle trattazioni e per l'indiscutibile formazione dei collaboratori, anche in quei salotti intellettuali e in quei caffè che animavano la scena politica e culturale dell'epoca. Negli articoli si legge che «Questo che voi chiamate con nome ingiurioso di Brigantaggio non è che una vera reazione dell'oppresso contro l'oppressore, della vittima contro il carnefice, del derubato contro il ladro, in una parola del diritto contro l'iniquità. L'idea che muove cotesta reazione è l'idea politica, morale e religiosa della giustizia, della proprietà, della libertà». Non fenomeno delinquenziale, dunque, ma reazione del popolo con-

tro un'invasione armata che lo spogliava del proprio Paese, della propria libertà, delle proprie ricchezze, del proprio legittimo Re. Il Brigantaggio, infatti, ebbe inizio letteralmente all'indomani della partenza per l'esilio del Re Francesco II di Borbone, avvenuta il 13 febbraio 1861; i paesi lucani di Tricarico, Montescaglioso, Stigliano, Lavello, Grottole, Laurenzana, Montemurro e Ferrandina si sollevarono il 15 del mese. In realtà, fino a quel momento, la popolazione non era stata inerte di fronte all'occupazione piemontese, ma aveva attivamente fiancheggiato le truppe dell'esercito borbonico. Dopo la resa di Gaeta, le sollevazioni popolari si moltiplicarono in tutti i distretti del Regno, in una sorta di reazione a catena, e si andarono radunando bande armate, formate da contadini, artigiani, ex soldati borbonici sbandati, piccoli signori locali. La guerra militare si trasformò in guerra civile, come scriveva padre Carlo Curci in un suo articolo.

La guerra dei briganti durò più di dieci anni e vide schierate quasi 500 bande, che riunivano da poche unità fino a 900 uomini. La repressione messa in atto dai Piemontesi fu violentissima sin dall'inizio, ma inefficace. Non bastò la metà dell'intero esercito italiano (120mila soldati), cioè 52 reggimenti di fanteria, 10 di granatieri, 5 di cavalleria e 19 battaglioni di bersaglieri, per avere ragione dei briganti; non bastarono neppure 7500 carabinieri e 84mila militi della guardia nazionale. Il nuovo Regno d'Italia schierò ben 211.500 soldati e inviò i suoi ufficiali di maggior rilievo, come il principe Savoia Carignano, Cialdini, Pinelli, Negri, eppure per molto tempo non riuscì a distruggere neppure una banda, nonostante decine di migliaia di esecuzioni sommarie e una feroce rappresaglia che coinvolse familiari e compaesani dei combattenti.

Solo nei primi dieci mesi di combattimenti, furono fucilati 9860 briganti o presunti tali; 6 interi paesi furono dati alle fiamme (i più conosciuti sono Casalduni e Pontelandolfo); 13.629 persone furono imprigionate, la maggior parte senza processo. Come si potevano giustificare di fronte all'opinione pubblica italiana un simile schieramento di forze, tante atrocità e risultati tanto scarsi? Soprattutto, come si poteva giustificare l'accanita resistenza dei Meridionali contro i sedicenti "liberatori"? Qua-

nie ricche l'Italia ottenne solo i paesi più poveri dell'Africa: Eritrea, Somalia e Libia. La Libia produceva sale, datteri e poche derrate agricole (il petrolio venne trovato solo dopo la 2ª guerra mondiale, quando gli italiani se ne erano già andati). L'Italia si impegnò seriamente per sviluppare l'economia della colonia, ma ottenne dei risultati molto deludenti. Costruì porti e aeroporti, acquedotti, ospedali e scuole; bonificò oltre 187000 ettari di terra, mettendo a dimora oltre 3,5 milioni di piante di olivo.

Nel 1912 si ebbe la prima legge relativa al suffragio universale maschile, per gli uomini capaci di leggere e scrivere con almeno 21 anni e per coloro che avevano già prestato servizio militare, mentre gli analfabeti potevano votare a partire dai 30 anni. Solo nel 1919 vi fu l'estensione del suffragio universale agli analfabeti di almeno 21 anni e ai minorenni che avevano già svolto il servizio militare.

Le due guerre

La **Prima guerra mondiale** vide l'Italia combattere contro l'Austria-Ungheria. Sebbene il conflitto avesse prosciugato le risorse di tutto il paese, il meridione ne risentì maggiormente il peso. Il relativo sviluppo del nord, fondato sull'industria, venne favorito dalle commesse belliche, mentre al sud, che l'Unità ebbe condannato ad un'esclusiva vocazione agricola, per via dell'abbandono dei grandi piani industriali iniziati durante l'amministrazione borbonica, il richiamo alle armi dei giovani lasciò nell'incuria i campi, privando le loro famiglie di ogni sostentamento. A guerra finita, poi, fu la borghesia imprenditoriale del nord a profittare dell'allargamento dei mercati e delle riparazioni di guerra.

Il **fascismo** ebbe un ruolo molto importante nelle vicende del Sud Italia. Lo stato fascista, ansioso di allargare il proprio consenso e interessato ad una crescita economica che sostenesse la sua politica espansionista, prese seriamente in carico il problema dello sviluppo del meridione.

Attraverso vari organismi quali l'I.R.I. (Istituto per la Ricostruzione Industriale) e l'I.M.I. (Istituto Mobiliare Italiano), il governo promosse numerose opere pubbliche che dotarono di infrastrutture le aree più depresse del paese, diedero lavoro a numerose persone, e favorirono com-

no caratterizzati, al Sud, da una forte repressione nei confronti dei lavoratori, mentre al Nord non venivano fatte intervenire le forze di polizia nei contrasti di lavoro. Questo comportamento "doppio" fece meritare a Giovanni Giolitti, primo ministro in carica a quel tempo, il nome di "Giovanni Bifronte": arretrato e repressivo al Sud, tollerante e progressista al Nord. Ciò creò un solco ancora maggiore tra il Nord e il Sud. Così, mentre al Nord gli operai si aggregavano e sorgevano le prime organizzazioni sindacali, al sud ciò non accadeva. Per giunta, il servizio militare obbligatorio faceva sì che per due o tre anni i campi venivano privati del lavoro dei giovani, e questo danneggiava maggiormente il Sud. Il fenomeno dell'emigrazione portò il ministro a fare per la prima volta una **legge speciale per il Sud**. Giolitti sperava che, una volta consolidata al Nord, l'industria si sarebbe estesa anche al Sud, favorita anche da una legislazione fiscale agevolata. Questo progetto fu criticato dai meridionali, che avrebbero voluto una politica a livello nazionale più distributiva delle risorse, ed una maggiore attenzione anche all'agricoltura. Infatti, nonostante gli aiuti economici e le leggi speciali, l'emigrazione non si fermò. Già da allora il Sud diventò una riserva di voti comprati con le promesse e i favori, ma non con interventi efficaci e duraturi. Democratici, radicali e socialisti accusarono Giolitti di essere il "ministro della malavita", ma egli non cambiò atteggiamento, facendo della corruzione elettorale un fenomeno che caratterizzò la sua opera di governo.

Un tentativo di evitare l'emigrazione americana fu la conquista della Libia: liberali e nazionalisti consideravano l'avventura libica una via per affermare il ruolo di grande potenza dell'Italia, i socialisti riformisti la videro come un'occasione per dare lavoro ai braccianti poveri.

Nel settembre 1911, l'Italia inviò un corpo di spedizione in Libia e nella primavera seguente tolse ai Turchi le isole greche di Rodi e del Dodecaneso. La popolazione della Libia organizzò una tenace resistenza che le truppe italiane domarono al prezzo di scontri sanguinosi e di crudeli rappresaglie. La pace firmata nel 1912 riconobbe la conquista italiana.

Mentre l'Inghilterra, la Francia e il Belgio si erano impadroniti di colo-

le spiegazione si poteva dare del fatto che le fila dei briganti continuassero ad ingrossarsi man mano che la piemontesizzazione procedeva? In Piemonte qualche dubbio cominciava a serpeggiare anche tra i liberali e i fautori del nuovo regno d'Italia, come Massimo d'Azeglio. Così, nel 1863, fu istituita una Commissione Parlamentare d'inchiesta, presieduta dal deputato Giuseppe Massari, che, dopo lunghi sopralluoghi ed altrettanto lunghe riflessioni, elaborò una Relazione, nella quale venivano indicate le "vere" cause del brigantaggio: la miseria delle popolazioni, dovuta ovviamente all'oppressione borbonica; la particolare asprezza orografica di alcune regioni e la mancanza di senso morale, tipica delle genti meridionali, testimoniata dal fatto che essere brigante era quasi una tradizione locale!

La rivista dei Gesuiti si scagliò contro tutte queste falsità, facendo notare come il cosiddetto "brigantaggio" fosse comparso solo due volte, e cioè nell'occasione della Repubblica napoletana, quando arrivarono i francesi di Championnet, e quando arrivò Napoleone, che mise sul trono di Napoli Gioacchino Murat. Per il popolo, i sovrani legittimi erano soltanto i Borbone, e quando tornarono, non vi furono più episodi simili. Per giunta si sapeva che molti fra i "briganti" erano religiosi, che si sapeva sarebbero morti se fossero stati catturati. Anche l'arcivescovo di Napoli, Sisto Riario Sforza, era contro i piemontesi ed incitava all'insurrezione. Il Regno di Sardegna, infatti, era palesamente contrario all'egemonia della chiesa: Vittorio Emanuele era stato scomunicato dal Papa, vennero aboliti molti ordini religiosi, eccetera.

La resistenza civile fu altrettanto importante, in tutti i campi della cultura, e spesso venne ridotta al silenzio, in barba alla "libertà di stampa", che però era tale solo se non era contraria ai piemontesi.

Gli anni tra il 1861 e il 1870 furono un lungo periodo di disumana violenza, durante il quale si seminarono disprezzo e odio; gli stessi soldati piemontesi ne furono travolti: ai 23mila uccisi in combattimento, bisogna aggiungere alcune centinaia di suicidi e poco meno di un migliaio di disertori, molti dei quali passarono dalla parte dei briganti. Sul fronte borbonico, invece, si contarono non meno di 250mila morti, tra combattenti, fucilati e prigionieri, e circa 500mila condannati; anche i de-

portati non furono certamente pochi, se entro il 1865 se ne contavano già 12mila. Finanche la storiografia corrente ha riconosciuto che la repressione contro il Brigantaggio ha fatto più vittime di tutte le altre guerre risorgimentali messe insieme.

Verso la fine del tremendo decennio, il Brigantaggio, decimato e incattivito, andò perdendo la spinta ideale che lo aveva animato e le bande rimaste si diedero, allora sì, ad atti di malavita, istigate anche dalla condizione di estrema povertà nella quale le regioni meridionali erano cadute e dalla nascita del latifondo, che toglieva ai contadini ogni possibilità di una sopravvivenza dignitosa. Solo da quel momento in poi, la repressione piemontese prese il sopravvento: il Brigantaggio fu debellato definitivamente e i Meridionali andarono a cercare una nuova vita nelle Americhe, avviando un fenomeno del tutto sconosciuto fino nel Regno delle Due Sicilie. Nel 1861, infatti, si contavano soltanto 220mila italiani residenti all'estero; nel 1914 erano 6 milioni. È inquietante, se si pensa che la popolazione dell'ex Regno napoletano era composta da 8 milioni di persone. L'esercito sardo aveva avuto la propria vittoria, ma non così il regno d'Italia: i briganti non erano distrutti, avevano trovato un'altra forma di resistenza, l'emigrazione.

Le prime rivolte operaie: Pietrarsa

Nell'estate del 1863, accadde un triste episodio a Portici, nel cortile delle officine di Pietrarsa. Una vicenda storica poco conosciuta data la copertura poliziesca della monarchia sabauda. I documenti del "Fondo Questura" dell'Archivio di Stato di Napoli riportano ciò che accadde quel giorno. Dopo l'Unità d'Italia, il Real Opificio Borbonico di Pietrarsa, il più grande e importante della penisola, passò alla proprietà di Jacopo Bozza, un uomo con la fama dello sfruttatore. Costui, artificiosamente, prima dilatò l'orario di lavoro abbassando nello stesso tempo gli stipendi, poi tagliò in maniera progressiva il personale mettendo in ginocchio la produzione. Il 23 Giugno 1863, a seguito delle proteste del personale, promise di reimpiegare centinaia di operai licenziati tra i 1050 impiegati al 1860. Sui muri dello stabilimento comparve questa scritta: "muovetevi artefici, che questa società di ingannatori e di ladri con la sua astuzia vi porterà alla miseria". Sulle pareti vicine ai bagni

Università costituite nel Sud Italia dopo l'Unità

Regione	Città sede di Università	Anno di Fondazione Epoca monarchica	Anno di Fondazione Epoca repubblicana
Abruzzo	L'Aquila Un. "G. D'Annunzio" (Ch. e Ps) Teramo		1952 1982 1993
Basilicata	Un. della Basilicata (Pz)		1989
Calabria	Univ. della Calabria (KR-VV) Università Mediterranea (RC) Univ. della Magna Grecia (CZ)		1972 1982 1998
Campania	Univ. "L'Orientale" Napoli Univ. "Parthenope" Napoli Salerno Il Università di Napoli Università del Sannio (BN)	1888 1939 1944	1991 1998
Molise	Univ. Studi del Molise (CB)		1982
Puglia	Bari Univ. del Salento (Le) Foggia	1924	1959 1999

La decadenza

Con l'Unità d'Italia, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, il Sud perse dunque molto. La perdita si ebbe non solo nel campo dell'industria, che abbiamo trattato più approfonditamente, ma anche nella qualità dei servizi sociali: case, scuole, ospedali, strade, ferrovie ecc., ebbero uno sviluppo da Roma in su, mentre da Roma in giù si ebbero solo le briciole. Chi ne fece maggiormente le spese fu proprio la città di Napoli, che, da capitale internazionale qual era, venne declassata a semplice capoluogo di provincia. Con questo perse tutte le ambasciate, le residenze di lusso, il flusso dei viaggiatori internazionali, i ministeri con tutti i vantaggi. Tutte queste erano fonti di reddito importanti per i napoletani, che avevano avuto un tenore di vita decisamente più alto dei loro nuovi compaesani del Nord. Cominciava dunque in salita il nuovo secolo per il Sud, sotto tutti i punti di vista.

Il Novecento nel Sud Italia

L'età giolittiana

Abbiamo visto che gli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento furo-

Università presenti in Italia al momento dell'Unità

Regioni	Città sede di Università	Anno di fondazione
Piemonte	Torino	1404
Valle D'Aosta	/	/
Lombardia	Pavia	1361
Trentino Alto Adige	/	/
Veneto	Padova	1222
Friuli Venezia Giulia	/	/
Liguria	Genova	1481
Emilia Romagna	Bologna	1088
	Modena	1175
	Ferrara	1391
Toscana	Siena	1241
	Firenze	1321
	Pisa	1343
Umbria	Perugia	1308
	Camerino	1377
Marche	Macerata	1290
	Urbino	1506
Lazio	Roma	1303
Abruzzo	/	/
Molise	/	/
Campania	Napoli	1224
Puglia	/	/
Basilicata	/	/
Calabria	/	/
Sicilia	Catania	1434
	Palermo	1805
	Messina	1838
Sardegna	Sassari	1617
	Cagliari	1626

vennero segnate col carbone queste parole: "Morte a Vittorio Emanuele II, il suo Regno è infame, la dinastia Savoia muoja per ora e per sempre". La promessa di Bozza fu uno dei tanti bluff che l'impresario nascose continuando a rassicurare i lavoratori e rallentando la loro ira, elargendo metà della paga concessa dal nuovo Governo, una prima forma di cassa-integrazione sulla quale si è retta la distruzione dell'economia meridionale nel corso degli anni a venire. Il 31 Luglio 1863 gli operai scesero ad appena 458 mentre a salire era la tensione. Bozza da una parte promise pagamenti che non rispettò, dall'altra minacciò nuovi licenziamenti che invece decretò. La provocazione superò il limite della pazienza e al primo pomeriggio del 6 Agosto 1863, il Capo Contabile dell'opificio di Pietrarsa, Sig. Zimmermann, chiese alla pubblica sicurezza sei uomini con immediatezza perché gli operai che avevano chiesto un aumento di stipendio incassavano invece il licenziamento di altre 60 unità. Poi implorò addirittura l'intervento di un Battaglione di truppa regolare dopo che gli operai si erano portati compatti nello spiazzo dell'opificio in atteggiamento minaccioso. Conversero la Guardia Nazionale Italiana, i Bersaglieri e i Carabinieri, che circondarono il nucleo industriale. Al cancello d'ingresso trovarono l'opposizione dei lavoratori e calarono le baionette. Al segnale di trombe al fuoco, spararono sulla folla, sui tanti feriti e sulle vittime. La copertura del regime poliziesco parla di sole due vittime e sei feriti trasportati all'Ospedale. Ma i morti sono almeno quattro: Luigi Fabbricini, Aniello-Marino, Domenico Del Grosso e Aniello Olivieri. Sono questi i nomi accertati dei primi martiri della storia operaia italiana.

Altre rivolte operaie per il diritto al lavoro

Man mano che peggioravano le situazioni delle industrie meridionali, vuoi per la crisi sempre maggiore, vuoi per le cattive condizioni lavorative degli operai, sorsero sempre di più focolai di protesta. Ne è un esempio la protesta dei lavoratori della pasta di Gragnano.

I pastifici di Gragnano erano i produttori maggiori di pasta, e fornivano addirittura la pasta a corte. Nel 1850 i pastifici erano 73, mentre all'Unità d'Italia erano aumentati a 80. Tutta la cittadinanza era impegnata nella lavorazione della pasta, ma la legge sul macinato del 1878

fece rapidamente scendere la produzione: nel 1880 erano impiegati solo 1200 operai. Nonostante Gragnano apparisse una cittadina bella e ricca, molti mendicanti vagavano per le strade. Le condizioni lavorative erano terribili: 16-17 ore al giorno con una paga bassissima. Eppure si sapeva che in America gli operai lavoravano 8 ore al giorno, conquista ottenuta con il sangue di tanti operai, grazie ai quali era stata istituita la festa del 1 maggio. Nel 1891 le fabbriche erano scese a 66 con soli 853 addetti, tra cui 241 avevano meno di 15 anni. Bisognò aspettare però il 1902, e 22 giorni di sciopero, per ottenere di lavorare 12 ore al giorno. Le associazioni sindacali cominciavano a dare i loro frutti, ma il comparto non era più fiorente come prima.

L'emigrazione

Come abbiamo già accennato, la conseguenza di tutto ciò fu l'emigrazione: agli operai che avevano perso il lavoro, ai contadini che avevano perso la terra, a tutti coloro che avevano perso la speranza di riprendersi il proprio paese, non restò che lasciare la propria terra. Fenomeno assolutamente sconosciuto nell'era borbonica, l'emigrazione fu prettamente una tragica conseguenza dell'annessione e della scellerata politica piemontese, che pensava più al proprio



sviluppo che a quello di tutta l'Italia, e specialmente dell'Italia meridionale. L'avevano voluta, ma non se ne curarono affatto, e le conseguenze le stiamo pagando ancora oggi. Diversa era la situazione del Nord Italia, dove il fenomeno esisteva già, proprio perché le condizioni lavorative erano peggiori di quelle del sud: l'esodo interessò prevalentemente le regioni settentrionali con tre regioni che fornirono da sole il 47% dell'intero contingente migratorio: il Veneto (17,9), il Friuli-Venezia Giulia (16,1 per cento) ed il Piemonte (12,5 per cento). La prima emigrazione fu una di quelle più grandi di tutti i tempi. I porti di Napoli e Palermo servivano per gli emigranti meridionali, da Genova

partivano quelli settentrionali. Andavano in America, a portare la loro forza lavoro. Ci volevano 30 giorni di navigazione per arrivare in una terra sconosciuta, con una lingua sconosciuta. La maggior parte, alla registrazione ad Ellis Island si dichiarava "agricoltore", ma poi tutti diventarono operai delle industrie, delle miniere e delle ferrovie. Dopo qualche anno però, abbandonavano la metropoli e se ne andavano nel Far West, perché il loro sogno era "possedere un pezzo di terra". Il benessere economico diventava realtà, e così gli emigranti potevano inviare denaro a chi era rimasto a casa.

Cominciarono anche le invidie, fra gli stessi emigranti del Nord e del Sud Italia, conflitto mai dimenticato e sopito, e anche fra i nativi e gli emigranti. Gli americani tennero due registri separati per dichiarare gli emigranti del Nord e del Sud Italia, cosa che non fecero con nessun altro stato. Degli 8 milioni di italiani emigrati nel 1900, 5 milioni erano del sud, e rappresentavano il 30% della popolazione. Ma già dal 1898 l'Italia era il paese con il più alto tasso di emigrazione. *Nel 1901 il sindaco di Moliterno, in Lucania, porgendo il saluto della città al capo del governo, venuto a visitarla, diceva: "La saluto in nome di ottomila concittadini, tremila dei quali risiedono in America, mentre gli altri cinquemila si preparano a seguirli".*

La tabella seguente mostra il divario Nord — Sud nell'istruzione. Percentuale degli analfabeti di età superiore ai 6 anni (per regione)

Regione	1861		1871		1881	1901	1911	1921	1931	1951	1961	1971	1981
	m	f	m	f									
Piemonte	48	65	43	57	32	18	11	7	4,2	2,6	1,9	1,5	1,1
Valle d'Aosta										2,6	1,7	1,1	0,7
Lombardia	55	64	49	57	37	21,6	13	9	4,8	2,7	1,6	1,1	0,7
Trentino-A. Adige								2	1,7	1	0,6	0,4	0,3
Bolzano									1,7	1,2	0,7	0,4	0,4
Trento									1,9	0,7	0,6	0,3	0,3
Veneto			60	79	54	35,3	25	15	11,1	6,4	3,9	1,9	1,1
Friuli-V. Giulia								15	12,3	4,1	2,7	1,3	0,7
Liguria	63	78	56	67	44	26,6	17	10	7,1	4,3	2,6	1,7	1
Emilia-Romagna	76	85	71	80	64	46,3	33	21	15,4	8,2	5	2,8	1,5
Toscana	72	83	67	78	62	48,3	37	28	18,2	11	7,2	4,2	2,2
Umbria	81	90	77	81	74	60,4	49	37	26	14,2	9,5	5,7	3,2
Marche	80	89	76	86	74	62,5	51	35	26	13,9	9	5,4	2,7
Lazio			66	77	58	43,9	33	26	19,4	10,3	6,5	3,8	2,1
Abruzzi	83	96	79	93	81	69,7	58	45	33,8	18,9	13	8,5	5
Molise										20,7	13,9	9,9	6
Campania	79	91	76	88	75	65,1	54	41	34,9	23,1	15	10,1	5,7
Puglia	84	93	81	91	80	69,5	59	49	39,1	24,1	15,7	9,9	5,8
Basilicata	85	97	83	94	85	75,4	65	52	46	29,1	23,8	13,8	9
Calabria	84	97	82	95	85	78,5	70	53	48,1	32,8	21,4	15,2	9,6
Sicilia	85	96	80	92	81	70,9	58	49	39,7	24,5	16	10,7	6,3
Sardegna	87	95	83	92	80	68,4	58	49	35,9	22	13,9	8,9	5